

I. K. HASSIOTIS

SULL' ORGANIZZAZIONE, INCORPORAZIONE SOCIALE
E IDEOLOGIA POLITICA DEI GRECI A NAPOLI

(DAL XV ALLA METÀ DEL XIX SEC.)

[ΛΕΥΚΗ ΣΕΛΙΔΑ]

La presenza greca a Napoli nei tempi moderni offre un interesse storico degno di nota, sia per la fortuna della Diaspora ellenica nella penisola italiana, sia per la storia dei rapporti dei Greci con l' Occidente, soprattutto durante i primi due secoli «oscuri» della turcocrazia.¹ Indubbiamente la colonia greca nella capitale partenopea non ha da ostentare né l' estensione dell' attività né l' importanza del contributo più generale della colonia parallela a Venezia oppure — per l'ultimo cinquantennio prima della rivoluzione greca del 1821 — della comunità greca di Trieste. Le note condizioni storiche che perpetuarono alcune delle innate debolezze tradizionali sociali ed economiche del Mezzogiorno italiano ebbero influenze negative anche sull' elemento greco-ortodosso della Calabria e, specialmente, su quello di Napoli.

Presenta contraddizione la superiorità quantitativa di tale elemento fuori dei centri urbani in confronto alla piccola quantità numerica della colonia di Napoli, in particolar modo se si prende in considerazione quanto l' affluenza — a volte programmata e a volte non organizzata — di abitanti della campagna nella capitale del Reame abbia influenzato la popolazione napoletana in *booms* demografici.² Tale contraddizione deve essere interpretata con alla base dei criteri che sono in relazione

1. Bibliografia sulla comunità greca di Napoli v. in Alberto Rizzi, «Le icone post-bizantine della chiesa greco-ortodossa dei SS. Pietro e Paolo in Napoli», «*Ἐπιστολογράφη*», 11 (1974), p. 137 n. 3. Cfr. Deno J. Geanakoplos, «The Diaspora Greeks. The Genesis of Modern Greek National Consciousness» in *Hellenism and the First Greek War of Liberation (1821-1830): Continuity and Change*, Salonicco 1976, pp. 69-72.

2. Sulle questioni intorno alla popolazione napoletana agli inizi dell' età moderna v. Claudia Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all' Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974, pp. 3-23 e passim. Calcoli — benché approssimativi — sulla popolazione «albanese» di tutto il regno delle Due Sicilie, in Manfredi Palumbo, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Montecorvino Rovella-Salerno 1910, vol. 1, pp. 342 e segg. Cfr. A. Guillou, «Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel Medio Evo», *Rivista Storica Italiana*, 75 (1963), 53-68. Per quanto riguarda il numero probabile dei membri della comunità greca di Napoli ne parleremo in seguito.

con il carattere e con i presupposti storici che questo fattore greco presentava: I grecofoni e gli albanofoni della Puglia e della Calabria costituivano un insieme ineguale e vario; preesisteva il più antico substrato del Medioevo o dei periodi storici anteriori, che era reso diverso dai nuovi venuti, tanto nella loro tradizione, quanto — e ciò costituisce la cosa più importante — nell'estensione e nella profondità dell'accostamento di tale substrato verso la chiesa romana e l'italianità più in generale.³ Tra gli emigrati del XV e del XVI sec., d'altronde (e fino ad un certo punto anche tra i gruppi che erano arrivati da Mani nella seconda metà del XVII sec., oppure da Chimara nel XVIII), una piccolissima parte poteva superare — a causa della provenienza economico-sociale — le condizioni feudali che trovava nella nuova patria, così da potere, con lo sviluppo adeguato di rapporti per loro produttivi, far carriera nel grande centro urbano del regno. Soltanto quando la loro origine ebbe in qualche modo un carattere più «borghese» (sempre con i metri dell'epoca e con le particolarità della realtà balcanica), tali emigrati potevano infiltrarsi nella comunità greca di Napoli. L'esempio dei profughi da Patrasso, da Corone e da Modone (cioè da centri commerciali, con legami indubitabili con l'Occidente), che arrivarono nel regno dopo l'impresa di Andrea Doria nel Peloponneso sud-occidentale (1532-1534), è indicativo: Fino alla metà del terzo decennio del XVI secolo l'elemento greco a Napoli era rappresentato, almeno secondo le fonti fino ad ora note, da alcuni nomi e più spesso da Greci anonimi, la cui dimora fissa in questa città, d'altronde, non sembra sempre documentata.⁴ Dopo l'emigrazione dei abitanti delle suddette città e in particolare dei Coronei — e malgrado la loro dispersione in parecchi territori della Puglia, della Calabria e della Sicilia — comincia sostanzialmente lo sviluppo e la formazione della comunità greca napoletana.⁵

3. Il lato religioso ed ecclesiastico — cioè quello più importante — della questione si espone ottimamente, con la relativa letteratura e l'uso di fonti, negli ultimi lavori di Vittorio Peri «La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti», in *Studia Gratiana*, 13 (1967), pp. 177 e segg., «Chiesa latina e chiesa greca nell'Italia posttridentina (1564-1596)», in *Italia Sacra*, 20-22, Padova 1973, pp. 271-275 e passim, e *Chiesa Romana e «rito» greco: G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596)*, Brescia 1975, pp. 15 e segg.

4. Mi pare che sia incerta l'unica indicazione — almeno a me nota — su un tale «procuratore» greco in Napoli «per la partichula de la fraterna», che ho trovato in Paul Canart, *Les Vaticani Graeci 1487-1462*, Città del Vaticano 1979, p. 188 n. 88.

5. Su questa immigrazione l'autore spera di presentare una monografia parti-

È altrettanto caratteristico, dal punto di vista della formazione e dell'evoluzione demografica della colonia, il fatto che la comunità, almeno come collettività organizzata di ortodossi, si sia sforzata con tenacia di mantenere la sua particolarità e il suo sviluppo autonomo di fronte a coloro che erano dello stesso *rito* e che parlavano la stessa lingua in Calabria, tanto durante il XVI e il XVII secolo, quanto — con argomenti «nazionali» ormai più concreti — durante il XVIII e il XIX. Qualche indietreggiamento da questa posizione per brevi intervalli di tempo ebbe serie conseguenze sul carattere religioso e nazionale. Questa separazione non ha relazione con le differenze di lingua o di altro genere che tormentano oggi lo storico nel suo sforzo di distinguervi la «nazionalità» o anche altri elementi etnici (un tempo semplicemente cronologici e complessivamente demografici) per quanto riguarda la popolazione greco-ortodossa dell'Italia meridionale, ma ha come precipuo obiettivo la differenziazione tra la sicura Ortodossia della maggioranza dei greci (e spesso degli albanofoni) membri della comunità di Napoli e la incerta posizione dogmatica dei greci e degli albanesi abitanti del rimanente territorio del regno. Così la «nazione greca» della comunità resiste saldamente (per motivi religiosi, che, però, in ultim'analisi, hanno un rapporto certo con l'italianità o con la grecità, almeno secondo le prospettive storiche di lunga durata) alla sua incorporazione con gli italo-greci e con gli italo-albanesi. Resistono, anche, all'incorporazione con gli Albanesi che non provengono da Chimara, dall'Epiro e dal Peloponneso, cioè con gli Albanesi della maggior parte dell'Albania, tanto i cattolici quanto anche gli ortodossi. Questa limitazione geografica ha un particolare significato per l'epoca prematura dei XVI-XVII secoli: mantiene un carattere che dalla provenienza geografica guida a colorazioni nazionali; ciò indipendentemente del fatto che questo carattere non sempre prende le mosse dalla volontà di tutti i membri della colonia, ma da una piccola *élite*, che attinge queste tendenze dall'erudizione di determinati componenti della comunità.

A Venezia la colonia greca non aveva da affrontare la complessità di questi problemi. Innanzitutto non abbiamo lì la contraddizione tra la popolazione greca della città e qualche popolazione corrispondente

colare; una parte del materiale corrispondente è stato ultimamente comunicato nel *II Congresso Intern. di Studi Peloponnesiaci* (Patrasso, 25-31 maggio 1980), sotto il titolo «Η Πελοπόννησος στο πλαίσιο της μεσογειακής πολιτικής του Καρόλου Ε'» (Il Peloponneso nel quadro della politica mediterranea di Carlo V).

della Terra Ferma, poiché l' unico sviluppo numerico della comunità greca si è basato esclusivamente sull' emigrazione della patria occupata dai Turchi e dai Veneziani. Tale sviluppo era incomparabilmente più significativo — in quantità e in qualità — poiché il gruppo che aveva creato la colonia era preparato in maggior parte a trasferirsi dalle aree greche, che avevano sostenuto qualche lavoro preparatorio in rapporto alle forme economiche principalmente e, in minor misura, alla vita sociale dell' Occidente. I Greci di Venezia arrivavano alla Dominante più favorevoli a sfruttare con maggiore rendimento una parte del mondo creativo evolutosi della capitale di Adria, più degli emigrati che venivano nel Sud italiano feudale, occupato dagli Spagnoli e pieno di fattori repressivi. Per questo, la fortuna dei Greci coloni dell' Italia meridionale destinati alla campagna era la servitù della gleba o la vita agreste arretrata, e per quelli destinati alla città la limitata attività commerciale e anchor di più l' attività militare non produttiva. I Greci di Venezia offrivano in cambio alla loro patria influenze più benefiche e frutti più a lunga scadenza (contributi alla cultura, all' istruzione e all' economia), mentre i loro compatrioti di Napoli in cambio offrivano occasioni più a breve scadenza per dei rapporti politici con le potenze occidentali (in particolare con la Spagna) e offrivano anche la riattivazione duratura del problema dell' indipendenza nell' Oriente greco.⁶

La colonia greca di Napoli presenta, dunque, particolarità tali da richiedere una investigazione più sistematica e di chiarimenti. Questo è necessario anche per un altro motivo ancora: La colonia, nonostante il suo raggio d' azione apparentemente piccolo — in confronto sempre ad altri centri greci della Diaspora — non è vissuta, per i tre secoli e mezzo della sua vita attiva, al margine, isolata dal resto del mondo greco; al contrario, ha avuto anch' essa un qualche ruolo importante nella formazione di alcuni fattori, i quali avevano il loro influsso inestinguibile in determinati sviluppi della storia neoellenica, che non erano né marginali né disprezzabili. Il presente lavoro vuole sottolineare esattamente questo significato. Senza l' ambizione di preparare qualche revisione (o ancora qualche glorificazione) del corso storico della colonia, ci sforze-

6. I. K. Hassiotis, «La comunità greca di Napoli e i moti insurrezionali nella penisola balcanica meridionale durante la seconda metà del XVI secolo», *Balkan Studies*, 10 (1969), 279-280. Per quanto riguarda i fattori corrispondenti ai Greci di Venezia v. M. I. Manussacas, «La comunità greca di Venezia e gli arcivescovi di Filadelfia», *Italia Sacra*, 20-22 (1973), 45-87.

remo soltanto di segnalare i motivi che hanno causato la sua evoluzione particolare, di sottolineare quei punti che hanno bisogno di una ulteriore ricerca e documentazione e di fornire i parametri per una qualche valutazione più attenta della sua attività. Il bisogno di un simile sforzo comincia dal fatto che, mentre per la storia della comunità greca di Venezia disponiamo già di sufficienti monografie e di un numero impressionante di contributi,⁷ per quella di Napoli ci accontentiamo ancora di vecchi, se non antichi, libri o di sporadici rapporti occasionali e di contributi storici non collegati tra di loro.

Come punto di partenza certamente possono ancora essere considerate, eccetto la vecchia, ma importante monografia di Meola (del 1790!), le successive pubblicazioni della fine del XVIII secolo e del XIX, che sono apparse a cura della Confraternita greca o dei rivendicatori della cattolicità della chiesa greca (e insieme del suo allettante patrimonio immobile).⁸ Queste pubblicazioni, però, anche se comprendono alcune tra le fonti fondamentali della storia della comunità (come, ad esempio, bolle papali, decreti reali o documenti di autorità locali ecclesiastiche, amministrative e giuridiche), nondimeno presentano tutte lo svantaggio del loro carattere polemico e una unilateralità inevitabile per quanto riguarda la selezione dei testi. È necessario, quindi, in un primo momento, un lavoro di ricerca, che utilizzerà la maggior parte possibile del relativo materiale che si è salvato dalla distruzione degli archivi napoletani, tanto per le fasi anteriori che riguardano la formazione della colonia, quanto anche per quelle posteriori. Le informazioni dei documenti che sono stati notati in determinati archivi napoletani e in altri italiani (è già stato segnalato del materiale sparso all'Archivio generale della Curia arcivescovile di Napoli, alla Biblioteca Nazionale napoletana, agli Archivi di Stato di Napoli, di Palermo e di Venezia, all'Archivio Segreto Vaticano e all'Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide) devono sicuramente essere combinate con testimonianze degli archivi spagnoli (ho completato, per la maggior parte possibile, la raccolta delle relative fonti dell'Archivio Nazionale

7. M. I. Manussacas, «Βιβλιογραφία τοῦ Ἑλληνισμοῦ τῆς Βενετίας. Μέρος Α': Γενικά» (Bibliografia sui Greci di Venezia. Parte I: Opere di carattere generale), *Θησαυρίσματα*, 10 (1973), pp. 7-87; cfr. Supplemento (1973-1980), *loc. cit.*, pp. 7-21.

8. Un elenco v. in I. K. Hassiotis, *Μακάριος, Θεόδωρος καὶ Νικηφόρος οἱ Μελισσηνοὶ (Μελισσουργοὶ) (16ος-17ος αἰ.)* (Macario, Teodoro e Niceforo Melissinòs-Melissurgòs, XVI-XVII sec.), Salonico 1966, p. 54 n. 1.

di Madrid e principalmente del grande Archivio Storico di Simancas). Le informazioni di queste fonti devono essere combinate anche — per l'arco di tempo tra il terzo ed il sesto decennio del XIX secolo — con rapporti consolari dei rappresentanti dello Stato ellenico a Napoli, rapporti che si sono salvati in serie incomplete negli Archivi Generali di Stato (per il periodo di Ottone) e, per la seconda metà del XIX secolo, nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri ad Atene. Infine, a parte la scarsità di tali documenti, è importante il materiale della piccola parte rimasta dell'archivio vecchio della stessa comunità greca, tra cui possiamo menzionare il Registro incompleto (num. 4) con gli atti della Confraternita tra la fine del XVI e la fine del XVII secolo, e la piccola raccolta ancora non sfruttata di una quarantina di atti notarili membranacei con donazioni e dotazioni da parte di membri della comunità tra il 1541 e il 1635.

Data la mancanza di un lavoro preparatorio di tal genere, non è certamente ancora possibile dare risposte documentate e chiare a domande importanti che hanno relazione con le origini, la formazione, lo sviluppo e il ruolo della colonia greca. Consideriamo, ad esempio, le fasi cronologiche, l'evoluzione demografica per periodi e il movimento naturale, l'integrazione sociale e la struttura, le tendenze ideologiche, tanto in questioni più specifiche di interesse greco (religiose principalmente e politiche secondariamente), quanto anche in problemi generali, ma di effetto immediato, cioè problemi dell'Italia meridionale (dominazione straniera, rivolte, cambiamento di regimi, etc.). Per questo, nello stretto margine riservato a questo lavoro, tenteremo soltanto un abbozzo delle vicende della colonia e dei fattori che hanno contribuito al suo sviluppo, attenendoci più spesso al materiale pubblicato — anche se non commentato o erratamente commentato — e, in minor misura e occasionalmente, a testimonianze inedite.

I casi isolati dei Greci che sono vissuti a Napoli non sono mai mancati, in particolare dal XIII sec. in poi.⁹ Nei tempi moderni li incontriamo,

9. Cfr. in R. Weiss, «The Greek Culture of South Italy in the Later Middle Ages», *Proceedings of the British Academy*, 37 (1951), 23-50, e, «The Translators from the Greek at the Angevin Court of Naples», *Rinascimento*, 3-4 (1950), 195-226; cfr. anche il riassunto generale di Gennaro Maria Monti, «L'Italia meridionale e la Grecia nel medio evo», in *Italia e Grecia. Saggi sulle due civiltà e i loro rapporti attraverso i secoli*, Firenze 1939, pp. 257-272.

infatti, più frequentemente dopo la definitiva sottomissione del Peloponneso bizantino agli Ottomani e dopo la fine delle lotte di Scanderbeg e l'abolizione dello staterello dei Tocchi, cioè nel primo ventennio dopo la caduta di Costantinopoli. Nella città di Napoli si sono installati — anche se per brevi intervalli di tempo — degli eruditi (si distingue il caso di Costantino Lascaris, di Giorgio di Trebizonda, di Teodoro Gaza, di Nicola Secundinòs e, per un periodo più lungo, di Michele Marullo Tarchaniota e di Manilio Cavakis Rallis,¹⁰ ma anche dei militari. Anche se gli ultimi, che si sono affrettati ad arruolarsi in compagnie degli *stradioti* greco-albanesi al servizio di Alfonso I e dei suoi successori Ferrante I, Ferrandino e Federico III (tra il 1448 e il 1501), si erano più spesso stabiliti in piccoli centri urbani e in campagna, nonostante ciò, il primo nucleo della colonia partenopea moderna fu costituito da loro.¹¹ Alcuni dei nomi registrati in vecchi documenti di vari privilegi e di concessioni feudali appartengono alle famiglie Assanis-Paleologos, Bastas, Bischietis, Bochalis, Cladàs, Critopoulos, Matesis, Musachis, Rallis, Rerès, Stissios e Sofianòs.¹² In questi nomi non c'è sempre di-

10. A. de Rosalia, «La vita di Costantino Lascaris», *Archivio Storico Siciliano*, 9 (1957-58), 32-33; Carlo de Frede, *I lettori di umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli 1960, pp. 85-87; P. P. Mastrodimitris, *Νικόλαος Σεκουνδινός, 1402-1464. Βίος και έργον* (Nicola Secundinòs, 1402-1464. Vita e opere), Atene 1970, pp. 55-59, 60-63, 70-73; D. A. Zakythinos, «Μιχαήλ Μάρουλλος Ταρχανιώτης, Ἑλληὴν ποιητὴς τῶν χρόνων τῆς Ἀναγεννήσεως» (Michele Marullo Tarchaniota, poeta greco del Rinascimento), nella collezione dello stesso autore *Μεταβυζαντινὰ καὶ Νεοελληνικὰ* (Postbizantina e Neoellenica), Atene 1978, pp. 256-261; M. I. Manussacas, «Manilio Cabacio Rallo», *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, pp. 669-671.

11. Non è determinata cronologicamente l'antica tradizione napoletana, con cui i Greci di Napoli, prima di fondare la loro Congregazione, utilizzarono, per i loro bisogni religiosi, una delle cappelle (la seconda della navata sinistra) della basilica di S. Giovanni Maggiore, dedicata alla B. Vergine di Costantinopoli (Domenico Ambrasi, «In margine all'immigrazione greca nell'Italia meridionale nei secoli XV e XVI. La comunità greca di Napoli e la sua chiesa», *Asprenas*, 8 [1961], 157 n. 1). La tradizione si collega forse all'uso della cappella da parte di Tommaso Assanis Paleologos e della sua famiglia, di cui tratteremo poi.

12. Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia...*, libro terzo, Roma 1763, pp. 52-53, 97-98 e passim.; F. A. Primaldo Coco, *Casali albanesi nel Tarentino*, Grottaferrata 1921, pp. 12, 14-15; K. N. Sathas, *Τουρκοκρατούμενη Ἑλλάς, 1453-1821* (La Grecia durante l'occupazione turca, 1453-1821), Atene 1869, pp. 43-45, Sp. Lambros, «Μετανάστευσις Ἑλλήνων, ἰδίως Πελοποννησίων ἀποίκων εἰς τὸ βασίλειον τῆς Νεαπόλεως» (Immigrazione di Greci, in particolare

stinzione tra Albanesi e Greci. Sulla loro provenienza greca insistono maggiormente quanti hanno cercato di dimostrare la discendenza nobile e la parentela con note famiglie greche di Bisanzio. I casi più significativi sono quelli di Emmanuele Paleologos (che è sovvenzionato già dal 1466 da Ferrante), di Giovanni Rallis (che prende l'usufrutto dei terreni vicino a Troia prima del 1472), dei fratelli Paolo e Giorgio Paleologos-Rallis e di Andronico Rallis (che si assicurano esenzioni fiscali a Taranto già dal 1469) e del militare corinzio Tommaso Assanis-Paleologos, noto in quasi tutte le pubblicazioni sulla comunità greca di Napoli (era venuto a Napoli da ragazzo e aveva lavorato in servizi diplomatici per il re Federico, assicurandosi così entrate rilevanti dall'usufrutto delle saline calabresi).¹³

Assanis ha rapporto, d'altronde, con il primo aggruppamento dei Greci di Napoli intorno alla prima chiesa ortodossa della città: una piccola chiesetta, dedicata ai SS. Apostoli, che lo stesso costruì nel 1518 sul proprio terreno, «nella via dell'Incoronata, nella strada sopra S. Giuseppe». ¹⁴ Un decennio più tardi, però, Assanis fece una cattiva scelta politica, prendendo parte a movimenti contro gli Spagnoli progettati dai baroni napoletani. Così, con il predominio di Carlo V, Assanis fu privato delle sue prerogative, tanto delle burgensatiche, quanto anche delle feudali, che aveva avuto assicurate dagli Aragonesi.¹⁵ Aveva, però, fatto in tempo ad assicurare nel 1526 il *jus patronatus* del suo piccolo tempio a se stesso e ai suoi eredi.¹⁶ Deve essere notato, inoltre, che, a causa della mancanza di un parroco greco a Napoli, era stato costretto a rivolgersi per il funzionamento della sua chiesa ai servizi di Moderno, sagrista di S. Giovanni Maggiore.¹⁷ A tutto ciò si aggiungerà la confu-

Moreoti, nel regno di Napoli), *Νέος Ἑλληνομνήμων*, 8 (1911), 380-413; J. E. Martínez Ferrando, *Privilegios otorgados por el emperador Carlos V en el reino de Nápoles*, Barcellona 1943, pp. 31, 35, 36, 90, 163-164, 178, 248, 249.

13. Lambros, *op. cit.*, pp. 380-382 (1466: Manuele Paleologo), 384-390 (1469, 1482, 1484, 1485: Giorgio e Paolo Rallis-Paleologo, e Andronico Rallis), 397-400 (1507: Tommaso Assani Paleologo); cfr. Marino Sanuto, *I Diarii*, vol. 2, Venezia 1879, col. 1020-1023.

14. Gian Vincenzo Meola, *Delle istorie della chiesa greca in Napoli esistente*, Napoli 1790, pp. 36-37.

15. Lambros, *op. cit.*, pp. 403-405, 408-409 (v. docum. del 1.xi.1528 e del 13.v.1529).

16. Sp. Lambros, «Ἡ ἑλληνικὴ ἐκκλησίαις Νεαπόλεως» (La chiesa greca di Napoli), *Νέος Ἑλληνομνήμων*, 20 (1926), 11-15.

17. Meola, *op. cit.*, pp. 39-40; Ambrasi, *op. cit.*, pp. 164-165.

sione dommatica ed ecclesiastica, che emergerà dalla simbiosi dell'elemento ortodosso con quello di «rito greco» e con quello cattolico illeso nei gruppi greco-albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia. Tutti questi fatti furono i presupposti perché si creassero tardi motivi di conflitti seri intorno alla chiesa greca di Napoli. In questo modo, Assanis non ha dato soltanto l'avvio cronologicamente determinato della storia della comunità greca, ma anche i germi per le sue successive avventure giuridiche.

Nella stessa epoca, nel 1533-1534, giungono a Napoli centinaia di Greci profughi dal Peloponneso occidentale e meridionale, principalmente abitanti di Corone. Questo avvenimento cambiò *de facto* e *de jure* la situazione fino ad allora incerta che esisteva nella colonia greca poco numerosa ed essenzialmente non ancora formata: *de facto* perché, essendo quasi tutti i nuovi venuti ostinatamente ortodossi e chiaramente ancora differenziati dai loro compatriotti «autoctoni», e avendo in comune un capo ecclesiastico, il metropolita di Corone, Benedetto,¹⁸ non si rivolsero più al sagrista di S. Giovanni Maggiore (che risarcirono in qualche modo per averlo privato dal suo ufficio di cappellano), ma soddisfecero le proprie esigenze con il loro prelado e con gli altri chierici ortodossi. E *de jure*, poiché con la copertura della protezione dell'imperatore Carlo V¹⁹ e con le attività del «agente» di Benedetto a Roma, si assicurarono due decisioni della Santa Sede (29 giugno 1536, 16 dicembre 1544).²⁰

18. Il quale, però, alla fine, preferì stabilirsi a Barletta (Peri, *Chiesa latina*, p. 282 e n. 5; cfr. F. A. Primaldo Coco, *Casali albanesi nel Tarentino*, Grottaferrata 1921, p. 51).

19. La concessione di privilegi da parte dell'imperatore al primo e più grande gruppo di profughi del Peloponneso iniziò con la lettera di Carlo V al viceré di Napoli Don Pedro de Toledo, scritta a Barcellona il 13 luglio 1533 (menzione soltanto del rilevante documento in Lambros, «*Μεταστάσεις*», p. 416). L'applicazione, però, cominciò l'anno successivo (dopo l'arrivo in Sicilia del secondo gruppo di profughi, nell'aprile del 1534), con editto del viceré del 13 luglio 1534 (Ambrasi, «In margine», p. 162-163). Inoltre, il 18 luglio 1534 sono stati concessi loro esoneri fiscali: *Archivo General de Simancas* [in poi abbrev.: *A. G. S.*], *Secretarias Provinciales - Nápoles* [in poi: *S.P.-N.*], libro 183, ff. 90^v-96^r, 112^v-114^v (corroborazione del 10 giugno 1620); cfr. Lambros, *op. cit.*, pp. 413 e segg.

20. I testi delle bolle, insieme agli *Exequatur* del viceré D. Pedro de Toledo, del 28 agosto 1536, sono pubblicati a cura della Confraternita nei *Principali documenti intorno alla nazionalità, ortodossia orientale e privilegi della Chiesa e Confraternita dei SS. Pietro e Paolo...*, Napoli 1872, pp. 5-12, 13-17; cfr. Rodotà, *op. cit.*, p. 98, e Peri, *La Congregazione*, pp. 143 e 170.

Pare che nessuno dubitasse di tale situazione fino alla metà del XVI sec. Così almeno risulta dal silenzio delle fonti relative, scarse d'altronde. Tuttavia, un certo turbamento sembra manifestarsi per la prima volta dopo la morte del successore del ricordato Moderno, Antonio Bombarone, nel 1552. In quell'anno Pietro e Belissario Rallis, nipoti di Anna Maria Assanis (figlia legittima e naturale del fratello di Tommaso, Giorgio Assanis), avanzarono i loro diritti sulla chiesa greca con la pretesa di porre come parroco Mattia Pisano (30 marzo 1552). I Greci della comunità reagirono e forse non diedero al chierico latino la possibilità di partecipare alle funzioni nella chiesa; ciò provocò l'intervento a favore di Pisano da parte del vicario generale di Napoli, Scipione Revida. Ignoriamo il risultato: sembra, però, più probabile l'insistenza ostinata dei Greci su un chierico ortodosso, perché alcuni anni dopo, nel 1558, le autorità ecclesiastiche locali pretesero dal cappellano della chiesa greca di fare la *confessio fidei* nella Curia arcivescovile²¹.

Questa evoluzione non era certamente isolata dal clima generale, che allora appunto (1558) costringeva un metropolita greco di Modone a fare a Roma un'analoga confessione davanti all'Inquisizione e ad abiurare più proposizioni di quanto esigesse la stessa dottrina cattolica²². Finalmente, con l'intervento del Papa Paolo IV (1559) e con decreto delle autorità spagnole, fu deciso che i parroci e i sacerdoti che amministrassero i sacramenti della chiesa greca di Napoli dovessero fare professione di fede nella Curia del Cappellan Maggiore.²³ Era manifesto che la *Regia protectio* cominciava a diminuire. Perciò, la comunità con a testa i militari «Coronei» che esercitavano una certa influenza sugli Spagnoli, si affrettò ad assicurare legalmente lo status antico, ma precario di tolleranza in cui si trovava, per il tramite di una corporazione nella colonia. Uno sforzo prematuro era già cominciato nel 1536, con l'approvazione (il 12 marzo) da parte dell'imperatore di alcuni «capitoli», che consistevano sia nella elezione — fatta da «*governatori, economi e procuratori della Regale Chiesa de' SS. Apostoli*» — dei parroci senza l'intromissione del Regio Cappellan Maggiore, sia nella restituzione alla stessa «Regale Ecclesia» del patrimonio immobile dei Greci di Napoli

21. Ambrasi, *op. cit.*, p. 165; cfr. Meola, *op. cit.*, p. 105.

22. Peri, *Chiesa latina*, p. 283.

23. *Statuto con cui deve regolarsi la Chiesa e Confraternita de' Santi Pietro e Paolo de' Nazionali Greci*, In Napoli, munito di Regio Exequatur del 20 febbraio 1764, p. 39.

che morivano senza eredi, quanto nel fissare un commissario ufficiale delle autorità spagnole (*Regio ministro*), il quale si occupasse degli affari giuridici della Confraternita.²⁴ La situazione cominciò a prendere un carattere giuridico concreto dopo la stessura, il 27 aprile 1561, del primo statuto della comunità, che fu redatto da un piccolo gruppo di profughi eruditi, ad imitazione — come riferirono i suoi redattori — di un' analoga organizzazione che avevano i Coronei sotto il nome di S. Giovanni Battista Precursore nella loro patria perduta.²⁵ Il contenuto di tale statuto non è ancora noto, ma il riferimento ad esso come base per la forma *amphata* del 1593²⁶ ci permette di avere una qualche immagine, sia pur generale, della prima organizzazione della colonia e della comunità greca. Tutti gli abitanti ortodossi della città di Napoli, al di sopra dei 20 anni, costituivano la Confraternita (*Confratria, Congrega, Congregatione*). La Confraternita aveva il compito principale di soddisfare — come una congregazione pia di Devozione — i bisogni religiosi dei suoi membri, e di offrire ospitalità, conforto, aiuto morale e materiale ed ogni specie di carità a quanti tra i Greci ne avessero bisogno. L' amministrazione della Confratria veniva assunta da una commissione costituita da *economi, magistri* (o *mastri*) e *confratri*.²⁷ Il numero dei membri di tale commissione e il modo con cui erano scelti non sono dichiarati. In ogni modo, fino al 1593, pare che i *mastri* fossero due di solito, a testa di un gruppo di 36 *confratri*.²⁸ Il criterio di scelta era la loro esperienza riconosciuta.²⁹ L' elezione avveniva durante l' assemblea annuale della Congrega, che si teneva, in chiesa, di solito il giorno festivo dei SS. Apostoli.³⁰ L'incertezza per quanto riguarda la composizione del consiglio amministrativo è dovuta anche al fatto che gli statuti furono

24. *Statuto...*, pp. 4-5, 37-38.

25. *Principali documenti*, pp. 21 e 28.

26. Il testo dello statuto del 1593 si conserva nel *Vecchio Archivio della comunità*, (in poi abbrev.: *Vecchio Archivio*), Registro no 4, ff. 24^r-29^r.

27. L' uso degli termini dei membri della commissione risulta da documenti notarili, conservati nella piccola collezione del *Vecchio Archivio*, Pergamene nr. 9, 36 e segg. Per l' utilizzazione dell' antico termine *mastro* (*μάστρος*) a Cipro per il rappresentante di una comunità v. ad es. C. N. Sathas, *Documents inédits relatifs à l' histoire de la Grèce au moyen âge*, vol. 4, Parigi 1882, p. 111, n. 5.

28. Cfr. la n. 38.

29. *Vecchio Archivio*, Reg. 4, f. 28^r: «li predetti predecessorj magnifici Maestri et Confratri... persone informate a pieno...»; *Principali documenti*, p. 28.

30. Carlo de Lellis, *Supplimento a Napoli Sacra di D. Cesare d' Engenio Caracciolo*, Napoli 1654, pp. 206-207.

redatti principalmente per stabilire i doveri e l' opera del parroco e dei suoi due aiutanti e non tanto quelli dei commissari. Del resto, l' organizzazione giuridica della comunità mirava, fin dall' inizio, come appare, ad un obiettivo principale; quello di mantenere il carattere ortodosso della chiesa e della Confraternita.

D' altronde, il riferimento alla «imitazione» di una analoga Confraternita dei Greci a Corone costituisce un segno considerevole, perché, nonostante le nostre informazioni sul contenuto dello statuto del 1561 siano indirette, possono tuttavia essere considerate testimonianze utili sull' organizzazione delle comunità greche non solo della Diaspora, ma anche della stessa patria. Comunque, per uno studio più sicuro dei fattori che contribuirono a formare l' organizzazione corporale dei Greci di Napoli è senz' altro necessario un confronto con lo status consuetudinario per quanto riguarda le altre «nazioni» e in generale le corporazioni degli Artigiani e le Confraternite di Devozione dei sec. XVI-XVII, le quali a Napoli, come anche in altre città italiane,³¹ costituivano istituzioni dalle radici antiche e dalle tradizioni non facilmente ignorabili. È, d' altronde, dimostrabile che alla fine del XVIII e all' inizio del XIX sec. avviene un confronto tra il posto legale della chiesa e della comunità greca di Napoli da una parte, e, dall' altra, il corrispondente status — tanto diverso nella provenienza e nel suo rapporto con l' ambiente napoletano — della chiesa e della «nazione» genovese.³²

Il rifugio all' organizzazione e alla rappresentazione più ufficiale degli interessi dei Greci ortodossi di Napoli fu reso necessario anche dalle conseguenze della politica posttridentina della Santa Sede verso l' elemento greco-albanese dell' Italia meridionale. D' altronde, la seconda generazione dei fuggiaschi del Peloponneso cominciava a presentare una auspicata attività economica: Dopo le difficoltà d' adattamento del primo venticinquennio, i Greci di Napoli prendevano su di sé maggiori obblighi di carattere religioso, politico e filantropico nella capitale del viceregno. Così, spinti a volte da un fanatismo, a volte da un movente interessato, o anche con la combinazione dei due moventi, cominciavano ad emergere sempre rivendicazioni pressanti per quan-

31. Cfr. le similitudini analoghe nella società veneziana del sec. XVI in Fani Mavroïdi, *Συμβολή στην ιστορία της ελληνικής 'Αδελφότητας Βενετίας στο ΙΣΤ' αιώνα* (Contributo alla storia della Confraternita greca di Venezia nel sec. XVI), Atene 1976, pp. 7-9.

32. *Principali documenti*, p. 105-110, 138 (documenti del 1823 e 1838).

to concerne la qualità (ortodossa o, semplicemente, soltanto di «rito greco»), l'amministrazione e la proprietà della chiesa greca. Tali rivendicazioni si manifestarono quando, al posto della vecchia chiesetta di Assanis, i Greci, più potenti ormai economicamente, costruirono una chiesa più grande, insieme anche ad una cappella, verso gli ultimi decenni del XVI secolo.³³ La nuova chiesa cambiò nome: fu dedicata alla memoria degli SS. Apostoli Pietro e Paolo. Questo cambiamento non fu messo in dubbio, all'inizio, degli eredi di Tommaso Assanis, Belisario e Pietro Rallis. Ma, nell'autunno del 1591, con la venuta del nuovo parroco, l'epirota Cortesio Vranàs (che aveva terminato gli studi nel Collegio Greco a Roma) al posto del «quondam parrochiano» Daniele Chamaretos³⁴ e del suo successore Acacio Casnesis,³⁵ il periodo idillico della tranquillità terminò. Il chierico epirota cominciò l'offensiva appoggiandosi a questioni religiose ed ecclesiastiche, denunciando la comunità alla S. Congregazione dei Greci per «errori e superstizioni», persistenza nel calendario giuliano e sregolatezze rituali. Questa sua posizione provocò a volte la violenta reazione di alcuni dei più autorevoli membri della comunità, di cui era capo Pietro Lantzas, noto per la sua attività contro i Turchi o anche contro i Veneziani.³⁶

Questa crisi inaugurò, da una parte, una lunga, continua e accesa disputa tra i parroci uniti (o anche latini) — che si muovevano insieme a quanti rivendicavano l'eredità dei benefici e il *jus patronatus* della vecchia chiesina di Assanis — e, dall'altra, il nucleo ostinato degli ortodossi della comunità. I primi si appoggiavano principalmente all'inco-

33. Cfr. *Principali documenti*, p. 32 (vago riferimento nel 1597 alla ricostruzione della chiesa «da molti anni in qua»); cfr. anche Meola, *op. cit.*, p. 111 (intorno al 1580), e Nic. Katramis, *Ἡ ἐν Νεαπόλει ἐλληνικὴ ἐκκλησία* (La chiesa greca in Napoli), Zante 1866, p. 12.

34. Era «rettore» almeno dal 1577 fino al dicembre del 1586 (*Vecchio Archivio*, Pergamena nr. 41, e Registro 4, f. 115'); cfr. *Principali documenti*, p. 22.

35. Su Casnesis, probabile successore di Chamaretos, che era stato, nel 1570-1581, parroco della chiesa greca di Palermo, v. Matteo Sciambra, «Clero di rito greco che ha servito la comunità greco-albanese di Palermo», *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, 17 (1963) 22-24; cfr. Ch. G. Patrinely, «Ἐπιστολαὶ Ἑλλήνων πρὸς τὸν Πάπαν Γρηγόριον ΙΓ' (1572-1585) καὶ τὸν καρδινάλιον Σιρλέτον (†1585) (Ἐκ τοῦ ἐλληνικοῦ Βατικανοῦ κώδικος 2124) (Lettere di Greci al Papa Gregorio XIII [1572-1585] e al cardinale Sirleto [†1585] [dal codice Vatic. gr. 2124])», *Ἐπετ. Μεσαιων. Ἀρχείου Ἀκαδ. Ἀθηνῶν*, 17 (1967), 73, 74 e n. 8, e Ambrasi, *op. cit.*, p. 166.

36. Peri, *Chiesa Romana*, pp. 172-174, 245-254. Sulla attiva presenza di Lantzas a Napoli v. Hassiotis, «La comunità», pp. 285 e 286.

raggiamento delle autorità ecclesiastiche locali, che avevano interesse certamente per vari motivi (religiosi, economici e a volte anche politici) a costringere la colonia eterodossa ad acconsentire. Quelli della comunità, a loro volta, si assicuravano secondo i tempi l'appoggio innanzitutto dei rappresentanti della monarchia spagnola — ai quali i Greci di Napoli offrivano servizi importanti, soprattutto militari; in seguito si servivano della copertura della Santa Sede — la quale, influenzata talora da criteri di una politica aggiornata di tolleranza (come cominciava a delinearsi con le bolle di Leone X), e altre volte, di interventi di fattori ecclesiastici e politici dell'Italia meridionale, giustificava la comunità.

In quella circostanza, decisiva anche per il consolidamento delle loro posizioni, gli ortodossi di Napoli ristrutturarono lo statuto della Confraternita (legando, in qualche modo, il loro parroco, in vista delle azioni di Vranàs) e si assicurarono il loro riconoscimento ufficiale come ente giuridico (12 settembre 1593).³⁷

Il nuovo statuto appare come «rinovazione e dichiarazione di nuovo» degli «ordini et capitoli» della Congrega del 1561, «acciocchè *in futurum* non accada dubitarsi punto da persona alcuna». ³⁸ Tale statuto com-

37. *Principali documenti*, pp. 19-29.

38. *Principali documenti*, p. 21. Lo statuto fu redatto prima in greco e fu tradotto in seguito in italiano. Per la sua resa fedele firmarono, come si riferisce nell'introduzione del testo, Tommaso Paschalis, Tommaso de Cipro, il capitano Nicola Dragoleos, Demetrio Fachimisis e Girolamo Xanthopulos. Il testo fu presentato al notaio di Napoli Francesco Tartaglia dalla nuova commissione amministrativa della Confraternita, che era composta da due *mastri* (Giovanni Pugliatsis e Pietro de Onori) e da undici *confratri* (il capitano Pietro Lantzas, Nicola Paleologos, Giovanni Megagliotis, Giorgio Giaymos, Giorgio Michalopulos, Costantino Menanzos, il Reverendo Gabriele Nomicòs, Ottavio Jezzos, Pietro Pieritis, Eleutherio de Cipro e Marco Colatos). Alla fine firmarono gli articoli anche i *mastri* e i *confratri* della precedente Congrega: I capitani Antonio Stratigòs Paleologos, Paolo Stratigòs Paleologos e Nicola Dragoleos, Giovanni Protocomis, Matteo Paschalis, Tommaso de Cipro, Demetrio Fachimisis, Giovanni Xanthopulos, Giovanni Rossetos, Paolo Capnisis, Paolo Diamantis, Pietro Diamantis, Teodoro Acanzàs, Evdaimonopulos Acanzàs, Demetrio Stravoskiadis, il capitano Stefano Cavalaris, Nicola Zangarulis, Paolo Diplovatatsis, Nicola Litardis, Alvise d' Atriviso, Paolo Zangarulis, Basiliki di Carlo, Andrea Bescaia, Antenore Protocomis, Teodoro Zangarinis, Antonio Paschalis, Antonio Dragoleos, Nicolas Vulguras, Giacomo Comanduris, Francesco Calafatis, Giorgio Grammaticòs, Alvise Cipriotis, Demetrio Nevroctis, Giovanni Capnisis, Nicola Casabegnas, Nicola Pugliatsis e Andrea Dragoleos (*Vecchio Archivio*, Registro 4, ff. 24^r-24^v, 28^r-28^v; *Principali documenti*, pp. 19, 28-29). Per merito

prendeva 18 articoli, con i quali erano fissati l'opera della commissione amministrativa della Confraternita e, in termini più concreti (art. 1-7, 10), i doveri del parroco della chiesa; i *mastri* e i *confratri* si assumevano il compito di provvedere alle necessità della chiesa e della Congregazione (art. 14), all'amministrazione del loro patrimonio mobile e, in particolare, di quello immobile, con l'aiuto dei Confratelli più avanzati in età e dalla moralità riconosciuta (art. 3-4, 8, 13, 15). Si fa riferimento, d'altronde, all'obbligo da parte della commissione amministrativa di prestare aiuto e assistenza ai Confratelli malati, invalidi, poveri o carcerati (ma anche a quanti dei Greci non erano membri della Confraternita) (art. 5, 9, 11), e di occuparsi dei problemi di eredità dei *confratri* deceduti, soprattutto di coloro che non lasciavano discendenti (art. 5, 11). Il modo in cui veniva fatta la scelta dei *mastri* risulta dall'art. 12.³⁹ Infine, con gli art. 13, 16 e 17 sono determinati la scelta e i doveri del *thesoriere* e del *cancelliere* della Confraternita (eletti anch'essi ogni anno in base al criterio della maggioranza).⁴⁰

Ad eccezione di questi articoli il modo dell'elezione e la composizione del comitato di amministrazione non sembrano essere costanti. Così, in fonti rilevanti e diverse della fine del XVI sec. e del XVII, di solito troviamo due, ma a volte tre o anche quattro *mastri*. I *mastri*, poi, rappresentati da un *Priore* (o *primatus*), spesso sono menzionati con il

di molte di queste persone e per l'influenza da loro esercitata a Napoli si sono salvati nell'Archivio di Simancas molti documenti, che, però, non giudico necessario aggiungere qui, perchè non si riferiscono all'organizzazione della comunità.

39. «...ogni anno, nel tempo solito, li Mastri di detta Ecclesia et anco la Confrateria, havendo prima contritione delli loro peccati, senza passione o rancore, odio, inimicitia, né altra sorte de rispetto humano, ma semplicemente li Mastri possano et debiano nominare secondo Idio lor respira, dui per ciascheduno Mastro, et cossi anco li Confratri possano et debiano eligere quattro altri de detta Confraternita, atti al servitio et governo di detta Chiesa, avertendo che non possano né debbiano eligere per Mastro né figli o né altro parente o familiare che stesse in sua casa, né persona che mostrasse segni de desiderare detta Mastria; quale nominatione fatta si potranno scriuere li nomi tanto delli quattro nominati delli Mastri, quanto il quattro nominati dalli Confratri in una carta, quale data in mano del sacerdote di detta Ecc(lesia), il quale debbia la matina con quanto effetto sarà possibile raccomandare tale actione alla Divina Maestà, che si degni fare eligere persona che sia secondo il suo core et utile de detta Ecc(lesia); quale Messa celebrata del Spirito Sancto, se potrà fare la busciola nel modo solito et consueto, quali eletti et publicati se osservarà secondo li detti capitoli» (*Vecchio Archivio*, Reg. 4, f. 27^r; cfr. anche *Principali documenti*, pp. 25-26).

40. *Vecchio Archivio*, Reg. 4, f. 27^r-27^v; *Principali documenti*, pp. 26 e 27.

nome di *governatori* (fino all' inizio del XIX sec.).⁴¹ L' incertezza per quanto riguarda la composizione del consiglio amministrativo è dovuta al fatto che gli statuti furono redatti principalmente per stabilire i doveri e l' opera del parroco e dei suoi due aiutanti e non tanto quelli dei commissari. D' altronde, l' organizzazione giuridica della comunità mirava, fin dall' inizio, come appare, a due obiettivi principali, quello di mantenere il carattere ortodosso della Confraternita e quello di neutralizzare gli interventi degli eredi titolari della sua chiesa. Anche per questo motivo ogni volta il parroco era scelto di proposito per un breve spazio di tempo (*ad annum*), in modo che, con il rinnovo sistematico della sua carica annuale — e sempre con l' iniziativa e la volontà della maggior parte della Confraternita⁴² — si evitasse una coalizione da parte dei discendenti di Assanis (già latinizzati), dei cappellani ambiziosi (controllati dalla S. Congregazione) e delle autorità ecclesiastiche di Napoli. Perciò, nello statuto del 1593, il ruolo dei parroci è stabilito e descritto precisamente, tanto nell' introduzione quanto nella parte più vasta del testo.

Nonostante tutte queste precauzioni, Vranàs, senza temere le reazioni della Confraternita, ricorse anche lui ad argomenti giurisdizionali, mobilitando i discendenti dei padroni antichi della chiesa (Vittoria Rallis, nipote dinamica di Anna Maria Assanis) e, naturalmente, la Curia locale. Così, con l' intervento di Vincenzo Quatrimano, vicario generale dell' arcivescovo di Napoli, Vranàs fu nominato di nuovo, con «lettere patenti» del 26 novembre 1596, «rettore e curato» della chiesa dei SS. Pietro e Paolo. La Confraternita passò al contrattacco, soprattutto dopo l' intromissione del chierico epirota negli affari economici della comunità.⁴³ Infine, Vranàs rimase, anche se non desiderato, parroco della chiesa greca fino alla sua morte (8 settembre 1606).⁴⁴ La Confraternita fu obbli-

41. Così almeno risulta dalle pergamene, dal Registro 4 del *Vecchio Archivio* e dalle fonti pubblicate nei *Principali documenti*, passim.

42. *Vecchio Archivio*, Reg. 4, f. 25^r; *Principali documenti*, p. 22.

43. Ambrasi, «In margine», p. 166 e n. 28. Un esempio di queste iniziative si trova negli atti della Confraternita del 20 maggio 1593, dove «il rev(eren)do Don Cortese» risulta prendere denaro da Costantino Menanzos, membro della Confraternita, «in nome della Ecclesia» (*Vecchio Archivio*, Reg. 4, f. 125^r). Per il contraente con Vranàs, Timoteo Prestiti (Ambrasi, *loc. cit.*), monaco ciprioto, v. Meola, *Delle istorie*, pp. 118, 121; cfr. *Vecchio Archivio*, Pergam. nr. 40 (8 maggio 1603), dove, nel suo testamento a favore di suo fratello Daniele Prestiti, si trova Vranàs come testimoniaio.

44. La data in Ambrasi, *loc. cit.* Carlo de Frede, *I lettori di umanità*, p. 112,

gata ad accontentarsi del rispetto dei suoi diritti per quanto riguarda il patrimonio e delle rendite della chiesa.⁴⁵ Nonostante ciò, le dispute continuarono, poiché i discendenti di Tommaso Assanis, Vittoria Rallis e Ottaviano Suriano, trovarono, anche dopo la morte di Vranàs, un altro difensore delle loro rivendicazioni, nella persona del nuovo parroco, Niceforo Melissinòs — condiscipolo nel Collegio Greco del chierico epirota, nato a Napoli da famiglia che si intrometteva attivamente nelle questioni della colonia. Anche Melissinòs cominciò delle intense lotte; e inizialmente sembrò alle autorità ecclesiastiche locali che le vincessesse (tra il 1607 e il 1610), ma alla fine le perse dopo i ricorsi della Confraternita alla Santa Sede (bolla di Paolo V, del 4 agosto 1610).⁴⁶ Questo avvenimento però non liberò la sfortunata colonia da nuovi grattacapi:

Vittoria Rallis continuava ad avanzare le sue rivendicazioni anche dopo la sconfitta di Melissinòs, come pure durante la carica dei parroci successivi (Gionà di Arta, Geremia de Nores, Pantaleone Cuzunudis, Paolo Capnisis, Paolo Valente e Giovanni Matteo Peta).⁴⁷ Così, la Confraternita fu costretta ad affidare una parte delle entrate della chiesa ad alcuni dei chierici (procuratori di Vittoria Rallis) che la rivendicavano, con lo scopo di conservare almeno il diritto di scegliere i parroci

fornisce l'anno 1607. In ogni modo, Vranàs firma il 25 marzo 1605 un attestato per conto dei membri della comunità come «rettore et curato della chiesa greca di Napoli»: *A. G. S., Sección de Estado* [in poi: *E*], legajo 1573 [*Servicios Militares*], nr. 25, docum. 5).

45. La relativa decisione del 1 settembre 1597 della Cappellania Maggiore si trova nei *Principali documenti*, pp. 35-36; cfr. Hassiotis, *Μακάριος*, p. 81.

46. Hassiotis, *Μακάριος*, pp. 82-86, 135; cfr. Meola, *Delle istorie*, pp. 121-125, 127-128.

47. Ambrasi, *op. cit.*, p. 167. Gionàs resta, come sembra, stabilmente secondo parroco dal 1608 fino al 1617 almeno, malgrado le vicende degli altri parroci. E ciò poiché aveva la fiducia della Confraternita (Hassiotis, *op. cit.*, p. 68 e n. 4). Questo fatto precisamente provocò reazioni da parte del vicario della Curia arcivescovile, che esigeva, nel 1617, da Gionàs una confessione di fede. Infine, si assunse il compito di chiedere la necessaria *absolutio* a favore di Gionàs, Niceforo Melissinòs, con lettera al cardinale Borghese del 3 luglio 1617 (Marcos Foskolos, «Μία ἐπιστολή τοῦ Μακαρίου Μονεμβασίας (1583) καὶ δύο Νικηφόρου Παροναξίτζα (1613, 1617) τῶν Μελισσηνῶν» [Una lettera di Macario di Monemvasia—1583—e due di Niceforo di Paronassia—1613, 1617], *Ἐπετηρὶς τῆς Ἐταιρείας Κυκλαδικῶν Μελετῶν*, 10 [1974-1976], 16, 22). La firma di «D. Hieremia de Nores, greco» si trova in un testamento del 26 marzo 1615 (*Vecchio Archivio*, Pergamena nr. 29). Su Paolo Capnisis (o Capoīsios) e Gio. Matteo Peta v. Meola, *Delle istorie*, pp. 135-139; cfr. Lambros, «Ἡ ἐλληνικὴ ἐκκλησία», pp. 173, 176, 177, 178-179.

della comunità. Essa anche provvide a rinforzare questo diritto con alcune decisioni papali, una bolla (6 giugno 1625) e un breve (30 giugno 1626) di Urbano VIII.⁴⁸ Alcuni anni più tardi, nel 1630, incontriamo come parroco Gionà de Filippo, e quattro anni dopo, nel 1634, un chierico greco di Malta, Andrea Paleologos, il quale, forse a causa delle sue convinzioni unite, non sembra si trovasse in semplici rapporti con la Confraternita.⁴⁹ Inoltre, gli eredi di Vittoria Rallis e di Suriano continuarono — con la collaborazione spesso dei parroci della chiesa greca — le loro rivendicazioni (con piccoli intervalli di pace) fino al quinto decennio del XVII secolo, costringendo la Confraternita a spendere ingenti quantità in lotte giuridiche e ricorsi, e minando così diversi programmi filantropici che aveva cominciato ad attuare dalla fine del XVI secolo e principalmente dagli inizi del XVII.⁵⁰ Le fasi di queste dispute sono numerose, monotone e più o meno documentate dalle fonti che ci sono state fornite dagli stessi partiti avversari.⁵¹

Dalla metà del XVII sec. in poi la comunità conobbe una certa tranquillità. Nonostante ciò, le accuse — da parte dei cattolici o anche da parte di Greci uniti — di divergenze dogmatiche e rituali contro la Confraternita continuarono sui modelli antichi di Vranàs. Nel 1659-1660, ad es., Simeone Lascaris, arcivescovo di Durazzo, personaggio

48. *Principali documenti*, pp. 47-53, 55-56; cfr. anche Ambrasi, «In margine», pp. 170-171.

49. Zacharia Tsirpanlis, *Tò 'Ελληνικὸ Κολλέγιο τῆς Ρώμης καὶ οἱ μαθητές του (1576-1700)* (Il Collegio Greco di Roma e i suoi studenti, 1576-1700), Salonico 1980, pp. 489-490, 507.

50. I fondi necessari per l'attuazione di questi programmi furono raccolti attraverso offerte e dotazioni degli stessi membri della Confraternita, come è testimoniato dalla quasi totalità degli atti notarili che si conservano nel *Vecchio Archivio* (Pergamene nr. 1, 3, 6, 7-9, 11, 12, 15, 16, 20-23, 26, 29, 33, 35, 36, 43, e Registro 4, ff. 2^r-22^r e passim). Parallelamente, furono assicurate anche delle convenzioni statali, come p. es. quella di mille ducati autorizzata da Filippo III di Spagna il 2 marzo 1605, per la costruzione di una «casa para refugio de las mujeres pobres griegas»: *A. G. S. - S. P.-N.*, libro 165, f. 103^v-104^r; cfr. Meola, *op. cit.*, p. 136, e *Principali documenti*, pp. 43-46. È indicativo che, per questi progetti, era appunto stato nominato dal viceré di Napoli uno speciale *protector* (il consigliere Carlo de Tapia, che, in un suo attestato del 13 marzo 1605, fa cenno del «monasterio que se havrà de hazer de las monjas de nación griega»: *A. G. S.-E*, legajo 1573 [*Servicios Militares*], nr. 25, docum. 2).

51. Da queste collezioni mi limito alla pro-ortodossa *Principali documenti*, pp. 41 e segg., e alla pro-cattolica *Sulla cattolicità della chiesa dei Santi Pietro e Paolo...*, Napoli 1867, pp. 113 e segg.

legato strettamente alla S. Congregazione di Propaganda Fide, denunciava a Roma sia i membri sia i parroci della comunità, per confusioni disciplinari e abusi nella messa e officatura, nelle astinenze e digiuni.⁵² Ma la Confraternita sceglieva, per lo più superando gli impedimenti, i parroci della chiesa. Tra loro vengono menzionati nelle fonti Gregorio Antipas (intorno al 1656),⁵³ Angelo d'Alba (nel 1688), Daniele Castritsios (1693),⁵⁴ Anastasio Chirios, Mario Grassis e Luigi Caravellas. Le cause di alcune controversie interne (come ad es. l'opposizione di alcuni confratelli per quanto riguarda l'elezione del Cretese Caravellas e la loro preferenza sull'eventuale scelta dell'economista Giorgio Giormas)⁵⁵ devono essere ricercate nel rifiuto da parte dei Greci stabiliti da anni a Napoli, di accettare a pieni diritti i nuovi venuti.

Alla fine del XVII secolo il numero dei Greci di Napoli aumentò un poco. La maggior parte dei nuovi venuti non provenivano tanto da emigrati di Mani, che arrivavano in Puglia e in Calabria,⁵⁶ quanto da

52. Pietro Chiochetta, «La S. Congregazione e gli Italo-Greci in Italia», *Sacrae Congr. de Propaganda Fide Memoria Rerum*, vol. 1/2, Roma-Freiburg-Vienna 1971, pp. 10-11. Su Lascaris v. Nilo Borgia, *I monaci basiliani d'Italia in Albania. Appunti di storia missionaria (secoli XVI-XVIII)*, vol. 1, Roma 1935, pp. 57-79, e Sciambra, «Clero di rito greco», *loc. cit.*, 18 (1964), 132-157.

53. *Principali documenti*, p. 59, dove è pubblicata una lettera del viceré al cardinale arcivescovo di Napoli, del 13 marzo 1656, con la quale il conte de Castrillo ordinava alle autorità ecclesiastiche «di non molestare il papàs Gregorio Antippas, nominato da' negozianti greci ad officiare nella loro chiesa dei SS. Pietro e Paolo, sotto il pretesto che sia Foziano, perché la Sua Maestà Cattolica non si vuole rimettere quistione di religione».

54. Carlo Cucca, *Dilucidazioni sul Real Decreto de' 24 marzo 1829, relativo alla Chiesa e Confraternita de' Nazionali Greci... Dissertazione dell' abate — —, nella Reverendissima Curia Arcivescovile di Napoli*, Napoli 1840, pp. 165, dove si pubblica una «fede» del parroco della chiesa greca Angelo d'Alba, del 12 aprile 1688, che menziona soltanto, nella comunità, come semplici «abitanti» i monaci Daniele Castritsis e Gregorio Clados. Una decisione, però, della Confraternita dell' 8 settembre 1686 stabiliva che Albas, Castritsis e Clados potessero esercitare le loro funzioni nella chiesa greca con determinate retribuzioni (*Vecchio Archivio*, Registro 4, ff. 221'-221'). Cfr. Cucca, *op. cit.*, pp. 166-167, dove ormai Castritsis firma come parroco rettore della chiesa, in una «fede» del 5 dicembre 1693. È attestata la presenza di Clados a Napoli per un periodo sufficiente (I. K. Hassiotis, «'Η Κρήτη και οι 'Ισπανοί στα χρόνια της βενετοκρατίας» [Creta e gli Spagnoli negli anni del dominio veneto], *Πρακτικά του Γ' Διεθν. Κρητολογ. Συνεδρίου* [Atti del III Congr. Intern. di Studi Cretoologici], vol. 2, Atene 1974, pp. 367-368 e n. 77.

55. Ambrasi, «In margine», pp. 173-174.

56. Alcuni di loro (della famiglia maniota dei Médicos) ho trovato alla Con-

commercianti di diversa origine.⁵⁷ La loro presenza provocò questioni giurisdizionali tra i vecchi e i nuovi coloni. La crisi, però, fu rimandata di un secolo. Nel frattempo i nuovi coloni furono accettati come membri della Confraternita (1665, 1670, 1709)⁵⁸ e furono subordinati al *Regio Delegato* (1681), che le autorità spagnole avevano designato alle questioni legali della chiesa greca (1679).⁵⁹ Occorrerà, al contrario, che trascorrono parecchi decenni ancora, perché anch'essi siano riconosciuti come membri eleggibili dell'amministrazione della Confraternita.⁶⁰

Il fatto che non era sempre possibile ricoprire il posto del parroco senza l'intromissione della S. Congregazione di Propaganda Fide diede continui pretesti per delle nuove dispute. Agli inizi del XVIII secolo il parroco Dionisio Cigalas riportò alla superficie i vecchi contrasti che aveva avviato Vranàs, con denunce e memoriali di credenze erronee, prepotenze, «abusi et erroris» dei membri della Confraternita. La nuova vicenda durò per sedici anni interi (1716-1732), ma terminò anch'essa con la sconfitta del parroco, che fu, d'altronde, perseguitato da Napoli per ordine della reggenza (1731), per via delle azioni dei suoi avversari sicuramente.⁶¹ In questa crisi, come anche nelle successive, le autorità

fraternita negli anni 1672-1690: *Vecchio Archivio*, Registro 4, ff. 60^r, 60^v, 221^r; cfr. *A. G. S. - S. P. - N.*, libro 250, ff. 133^r-139^v, libro 264, f. 133^r, e *E*, legajo 3295, nr. 22, legajo 3316, nr. 30. V. anche Cucca, *Dilucidazioni*, pp. 165, 166. Su questi immigranti, stabiliti principalmente nel Tarentino, v. la bibliografia in Z. N. Tsirpanlis, «Οἱ Μανιάτες τῆς Τοσκάνης καὶ τῆς περιοχῆς τοῦ Τάραντα, β' μισό τοῦ 17ου αἰ.» (I Mainoti della Toscana e del Tarentino, seconda metà del XVII sec.), *Λακωνικαὶ Σπουδαί*, 4 (1979), 151-157, e in Thomas I. Papadopoulos, «Μανιάτες ἔποικοι στὴν Ἰταλία τὸν 17ο αἰ.» (Mainoti emigrati in Italia nel XVII secolo), *ibidem*, pp. 468-472; sulla presenza dei Médicos a Napoli v. I. K. Hassiotis, «Ἑλληνικοὶ ἐποικισμοὶ στὸ βασίλειο τῆς Νεάπολης κατὰ τὸν 17ο αἰ.» (Immigrazioni greche nel regno di Napoli nel XVII sec.), *Ἑλληνικά*, 22 (1969), p. 128 n. 3, 136 e segg.

57. *A. G. S. - S. P. - N.*, libro 175, s. n. (8 dicembre 1681: a Napoli «se hallan muchos de dicha nación [:greca], que sirven a V. M^a [:Carlo II] en diferentes empleos, y otros que van y vienen de sus tierras con mercaderias»); cfr. *Principali documenti*, p. 59, dove in una lettera del viceré al cardinale arcivescovo di Napoli del 13 marzo 1656, i membri della comunità vengono caratterizzati per antonomasia «negozianti greci».

58. *Statuto con cui deve regolarsi*, pp. 6-7.

59. *A. G. S. - S. P.*, *loc. cit.*, s. n.

60. *Statuto*, pp. 7-10; *Principali documenti*, pp. 72-73.

61. Ambrasi, *op. cit.*, p. 174, dove vi è anche l'informazione dell'esame di idoneità (nel 1716) da parte di due chierici «di rito greco», Filoteo Zassi, arcivescovo di Durazzo, e Basilio Matranga, vescovo di Dionisiopoli, noti principalmente per la loro attività missionaria nelle regioni di Chimara (Borgia, *I monaci basiliani*, vol. 2, Roma 1942, pp. 63-100, 103-123).

locali tennero un atteggiamento condiscendente verso la Confraternita, continuando così una tradizione che, come abbiamo detto, era stata consacrata due secoli prima.⁶² La posizione analoga dei rappresentanti del dominio austriaco può essere considerata come continuazione della politica dei viceré spagnoli. Questa attitudine indica la proposta (nel 1721) dal Presidente del S. Regio Consiglio, Gaetano Argento, al Supremo Consiglio d' Italia, e il conseguente ordine dell' imperatore Carlo VI da Vienna (in nome anche del papa Benedetto XIII) all' arcivescovo di Napoli, cardinale Francesco Pignatelli, del 3 novembre 1721, perché fosse rispettata l' autonomia religiosa e il regime già instaurato della chiesa greca di Napoli, e fosse eliminata ogni specie di interferenza da parte dei prelati latini e di altri elementi non greci e ortodossi.⁶³

Tanto la proposta di Argento, quanto il decreto dell' imperatore austriaco contengono le proclamazioni più chiare dell' ortodossia e dell' autonomia della chiesa greca che siano state enunciate fino ad allora. Il fatto non dovrebbe essere interpretato soltanto con la posizione tradizionale delle autorità politiche, ma anche con la tensione creatasi (soprattutto dopo la crisi del 1707-1709) nei rapporti tra la Santa Sede e il regno di Napoli (tensione in cui Argento, noto pure per le sue rilevanti pubblicazioni polemiche, non era estraneo),⁶⁴ e con la politica «liberale» di Carlo VI nei riguardi degli eterodossi (come apparve, nel 1723, con la concessione agli ortodossi di Vienna dei primi privilegi di autonomia religiosa).⁶⁵

Con il passaggio alla seconda metà del XVIII secolo le dispute sem-

62. Pietro Chiocchetta, «Tra Fede e Disciplina: L' opera della S. C. per i fedeli di rito greco in Italia», in *Sacrae Congr. de Propaganda Fide Memoria Rerum* vol. 2, Roma-Freiburg-Vienna 1973, pp. 557, 563-564 nn. 42-43; cfr. Cirillo Korolevski, «Italo-greci ed Italo-albanesi nell' Archivio di Propaganda Fide», *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, 16 (1947), pp. 146-148, 179, 180, 17 (1948), 178 e 181.

63. Giuseppe Pisanelli, *In difesa della chiesa greca di Napoli...*, Napoli 1870, pp. 61-62, e, *Difesa della Chiesa e Confraternita dei SS. Pietro e Paolo...*, Napoli 1870, pp. 99-102; cfr. anche *Principali documenti*, pp. 61-63, 65-66.

64. Cfr. le osservazioni di Antonio Sarubbi, nell' edizione di Gianvincenzo Gravina, *Curia Romana e Regno di Napoli. Cronache politiche e religiose nelle lettere a Francesco Pignatelli (1690-1712)*, Napoli 1972, pp. 317 n. 2, 358-359 n.3.

65. Sofronios Efstratiadis, «'Ο ἐν Βιέννη ναὸς τοῦ Ἁγίου Μεγαλομάρτυρος Γεωργίου» (Il tempio di San Giorgio a Vienna), *Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος*, 7 (1911), 11-13. Sulla problematica e il clima ideologico in Italia, durante la seconda metà del XVIII sec., v. N. Caserta, *Dal giurisdizionalismo al liberalismo. Un secolo di travaglio della coscienza religiosa in Italia (1748-1848)*, Napoli 1969.

brarono ricominciare, questa volta tra gli stessi Greci ortodossi della colonia, che si divisero, in conformità al regime che c'era nelle loro patrie, in Greci-Veneti e Greci-Ottomani.⁶⁶ La lite sembrò che fosse motivo del tutto insignificante (il metodo di seguire per la salvaguardia dell'autonomia), ma derivò anche da tendenze tradizionali di accordi con le autorità ecclesiastiche locali da una parte, e dalla conservazione ostinata dell'indipendenza, dall'altra, con l'aiuto soltanto dell'appoggio politico dei dominatori. Vi era, inoltre, la diffidenza di quanti erano abitanti permanenti di Napoli, incorporati ormai nell'ambiente italiano, verso i forestieri, che venivano dalla Grecia (e principalmente dalle Isole Ionie) e reclamavano la parola nelle questioni della colonia.⁶⁷ Infine, la mancanza di uomini forse e il realismo imposero l'unità.⁶⁸ Questa unità — che fu raggiunta nonostante i processi e le accuse per falsi di documenti relativi ai vecchi privilegi imperiali della comunità — fu resa ufficiale, almeno apparentemente, con la ratifica da parte delle autorità di un nuovo statuto della Confraternita il 20 febbraio 1764.⁶⁹ La riorganizzazione era necessaria, poiché nel frattempo la colonia accettava, dal 1735 fino agli inizi del secolo successivo, continuamente nuovi membri: i Chimarioti, gli Epiroti, gli abitanti dell'Eptaneso e altri Greci che si erano arruolati nel celebre Reggimento Real Macedone di Carlo VII di Borbone, rivivendo, in qualche modo, la tradizione degli *stradioti* al servizio degli Aragonesi e degli Spagnoli.⁷⁰

Con il nuovo statuto si stabilivano, in 15 articoli ed un'appendice

66. Meola, *Delle istorie*, pp. 146 e segg.; cfr. *Statuto*, p. 7.

67. Nel 1760 più della metà della trentina dei *Confratri* nominati si riferiscono come provenienti da Santa Maura e Corfù: *Principali documenti*, p. 88.

68. Nella lite, in cui il noto giureconsulto Giuseppe Cirillo assunse il ruolo di difensore dei sudditi Ottomani (F. P. Ruggiero, *Intorno al dritto dei Greci cattolici di rivendicare la parrocchia greca di Napoli*, Napoli 1870, pp. 75 e segg.; Ambrasi, *op. cit.*, p. 174), non sembra abbiano preso parte, almeno questa volta, i parroci. D'altronde non sono conosciuti — forse per questo motivo — se non soltanto alcuni nomi, come Marcello Modinòs (nel 1746), Andrea de Figlia (nel 1778) (allora cappellano del Reggimento R. Macedone), Demetrio Vallamonte (nel 1781), Panajoti Puglias e il Cretese Samuele Blasis (nel 1795) (Ambrasi, *op. cit.*, p. 175 e n. 56).

69. *Difesa della Chiesa...*, pp. 103 e segg.; cfr. *Principali documenti*, pp. 71-90, e il ristampato *Statuto*, pp. 9 e segg.

70. *Cenno storico dei servigi militari prestati nel Regno delle Due Sicilie dai Greci, Epiroti, Albanesi e Macedoni in epoche diverse*, Corfù 1843, pp. 14 e segg. V. anche N. N. [:Giorgio Corafà], *Dissertazione storico-cronologica del Reggimento Real Macedone...*, Bologna ²1768, pp. 44 e segg.

di 9 articoli complementari, i termini della risorta attività della Confraternita. Si risolve, inoltre, la questione dei Greci arrivati da poco, che volevano prendere parte all'amministrazione della comunità: «La generalità de' Greci abitanti e dimoranti» a Napoli costituivano insieme i membri della Confraternita, con pieni diritti per quanto riguardava i loro bisogni religiosi: era sufficiente la loro immatricolazione nei registri della Confraternita (art. i). Nonostante ciò, soltanto i membri che avevano permanenza fissa e continua a Napoli e non andavano e venivano per i loro affari, godevano del diritto di suffragio e di elezione.⁷¹ Dovevano, inoltre, aver compiuto il ventesimo anno di età (limite stabilito anche nello statuto precedente), svolgere una qualche professione o essere capi di famiglia (art. i, ii). L'amministrazione della comunità era esercitata da una commissione composta da 10 membri: 4 *governatori*, 4 *deputati*, 1 *fiscale* e 1 *cancelliere*. I primi nove — che dovevano necessariamente essere *nazionali Greci* e provenire dal corpo della Congregazione — erano eletti col sistema della maggioranza, a scrutinio segreto, in presenza del tradizionale *Regio ministro*, ogni anno, in data fissata, dopo una solenne cerimonia nella chiesa greca. La scelta dei 4 *governatori* era fatta da parte di due gruppi di candidati, di cui l'uno era costituito da 4 persone che i precedenti *governatori* proponevano (uno ciascuno) e l'altro da 4 altre che i rimanenti membri della Confraternita suggerivano. Nel caso in cui tali candidati non fossero stati votati (tutti o la maggior parte), allora la votazione veniva ripetuta, ma con un nuovo elenco di candidati, che i restanti Confratelli proponevano (con l'eccezione, però, «dalla voce di nominare e di votare», di coloro che erano fino ad allora *governatori*). D'altronde, la scelta dei 4 *deputati* e del *fiscale* avveniva di nuovo, anche soltanto da parte della Confraternita, con 5 candidati. Nel caso in cui qualche candidato non fosse stato votato, la votazione veniva ripetuta con un altro.

Acquisti e spese di ogni genere — tranne quelle solite e ordinarie — avvenivano da parte dei *governatori* soltanto con l'approvazione della

71. Nel 1709, dopo una proposta di Gaetano Argento, allora «Regio delegato» per la comunità greca, era stabilito che venissero eletti anche dei «forestieri» per l'amministrazione della Confraternita, ma con l'obbligo che gli eletti garantissero il loro soggiorno permanente a Napoli per tutta la durata della loro carica. Inoltre, fu deciso anche che tutti i Confratelli assistessero almeno una volta al mese alle funzioni della chiesa, poiché altrimenti sarebbero «decaduti dalle voci attiva e passiva» (*Statuto con cui deve regolarsi*, pp. 6-7).

Confraternita (art. iv). Nei rimanenti articoli dello statuto erano stabiliti la modalità del controllo economico (iii, v), la scelta — sulla base della maggioranza, sempre da parte della Congregazione — ogni due anni di un *tesoriere* e di un *cancelliere* («che sia Regio notaro») (art. vii), i doveri di un portiere — in carica per un solo anno, «per servizio della Confraternita e chiesa, che espressamente debba essere *Greco*» (art. ix) — e la scelta di un chierico ausiliare, «nazionale *Greco*», in servizio anch'esso per un anno. Si determinavano anche (negli art. vii, viii, xi-xvi) i doveri e i diritti di questi vari dignitari e impiegati.⁷²

Ancora fondamentale, come nei precedenti statuti, era l'opera dei parroci e dei cappellani. Due o anche più chierici *greci* venivano eletti dal comitato d'amministrazione e dalla Confraternita, in base alla maggioranza, come parroci e cappellani della chiesa dei SS. Pietro e Paolo, per un anno. I parroci erano, dopo la loro scelta, «amovibili, anche *infra annum ad nutum* della Confraternita» (art. xv). Nell'appendice complementare erano precisamente fissati, in 9 articoli, gli obblighi dei parroci e dei cappellani, in modo che fossero salvaguardati il carattere e l'adempimento — irrilevante con l'amministrazione della comunità o con le ambizioni speculative dei Confratelli — delle loro opere religiose, nel quadro sempre della vita della colonia greca.⁷³

Il fatto che nel primo articolo dello statuto venissero indicati anche le professioni dei Greci di Napoli che acquistavano il diritto di partecipare alla procedura d'elezione («mercanti, caffettieri, cappottari,

72. *Statuto*, pp. 10-20; *Principali documenti*, pp. 72-82.

73. *Statuto*, pp. 20-25; *Principali documenti*, pp. 83-87. Lo statuto del 1764, redatto nel 1760 e firmato dal notaio napoletano Innocenzo Cerbino, fu sottoposto alle autorità (in conseguenza del loro ordine al Regio Cappelan Maggiore del 10 maggio 1760) e fu approvato il 20 febbraio 1764 (v. il «Reggio Assenso» in *Principali documenti*, pp. 89-90). Sono testimoni e danno il loro consenso, senza firmare, poichè la maggior parte non sapevano scrivere in italiano, 30 membri della Confraternita: Nicola Dorias, Basilio Dumas, Panajoti Exarchos, Anastasio Gallos, Anastasio Giacomelis, Giovanni Giunis, Antonio Kalkanis, Battista Kalkanis, Anastasio Macris, Nicola Macris, Anastasio Mederes, Cristoforo Melizuras, Michele Papadatos, Spiro Spilios, Demetrio Zachas, Giovanni Zacharopulos (tutti originari di Santa Maura), Luigi Assonitis (Corfù), Giovanni Giaramichas (Giannina), Giorgio Tsiamberis (; Ciampieri) (Candia) e — senza menzione della loro patria — Anastasio Chiomenas, Demetrio di Costantino, Giorgio Delacuras, Giorgio Katsaitis, Demetrio Kefalàs, Pietro di Marco («nativo napoletano»), Demetrio Mazzaris, Demetrio Papadopulos, Giorgio Passilis, Paolo Polidoros e Giovanni Sticcos (*Statuto*, pp. 25-26; *Principali documenti*, p. 88).

padroni di botteghe e capi di famiglia»), provocò più tardi nuove differenze tra i membri della comunità: tra quelli che erano compresi negli ordini professionali registrati e i rimanenti (militari, marinai ecc.). Fu emesso anche uno speciale «Real Despaccio» (il 6 dicembre 1783), che limitava i membri della Confraternita in base ai presupposti professionali che la lettera dello statuto del 1764 accennava.⁷⁴ Tale chiarificazione non si esclude avvenisse di proposito, perché fossero tagliati fuori dall'amministrazione i Greci che passavano da Napoli per motivi commerciali o anche i soldati e gli ufficiali del Reggimento Real Macedone (che, avendo come rappresentante il tenente colonello, conte Stratis Ghicas, chiedevano anch'essi di prendere parte alle responsabilità degli affari della comunità).⁷⁵ Così, però, si eludeva lo spirito dello statuto e si alterava la composizione della comunità che si era evoluta. Infine, col pretesto delle differenze tra il parroco della chiesa, Nestore Pallis, e gli «amministratori» della Confraternita, cominciò, nel 1825, un procedimento che, con un altro «Real Decreto» (del 10 ottobre 1826), abrogava l'atto restrittivo del 1783, consacrando nel modo che segue la partecipazione alla Confraternita da parte di tutti i Greci residenti a Napoli ed espressamente dei militari epiroti che erano in servizio o in pensione.⁷⁶

Un inatteso — ma precario — splendore e un movimento significativo conobbe la colonia greca durante le brevi visite della flotta russa nel porto di Napoli. Una prima avvenne durante il ritorno della flotta degli Orlov, dopo le loro operazioni nell'Egeo, ai primi di marzo 1771.⁷⁷ Una

74. Menzione di tale decreto in *Principali documenti*, pp. 122, 123-124, dove si fa riferimento anche ad altre modifiche dello statuto del 1764 (invece di 4 *governatori* e di 4 *deputati* fu stabilito che ne venissero eletti ogni anno 2 rispettivamente, «in maniera che il governo [della Confraternita] abbia a durare due anni, giacché in ogni anno viene a mutare la metà di tale governo, ed il fiscale sia biennale»).

75. *Statuto*, pp. 7 e 9. Sul comandante chimariota (originario di Drimades) Stratis Ghicas (†1784) v. *Cenno storico dei servigi militari*, pp. 15 e segg. (passim). Cfr. Raoul Manselli, «Il Reggimento albanese Real Macedonia durante il regno di Carlo di Borbone», *Archivio Storico per le Prov. Napoletane*, n. s., 32 (1950-51), 143-146.

76. I documenti relativi si trovano in *Principali documenti*, pp. 111-113, 115-124.

77. Tale avvenimento viene descritto nella gazzetta dell'epoca *Notizie del Mondo, per l'anno MDCCLXXI* (nr. 22, 16 marzo 1771), p. 174: «Nella scorsa domenica i signori ufiziali russi che qui (a Napoli) si trovano vollero andare ad assistere a' divini uffizi nella chiesa della nazione greca; furono questi accompagnati

seconda, però, all' inizio del 1800, assunse un carattere più ufficiale, provocando alcune reazioni delle autorità ecclesiastiche: Concretamente, le centinaia dei marinai greci e russi che ascoltavano la messa in maniera solenne nella chiesa greca, come ne consegue, scandalizzarono l' ambiente cattolico napoletano e diedero motivi perché si ridestassero vecchie dispute sull' ortodossia e, in generale, sul carattere della chiesa e della Confraternita.⁷⁸ La risposta dell' amministrazione a questa provocazione era, come prima del resto, favorevole alla Confraternita: Con due ordini, del 2 gennaio e del 3 marzo 1800, i rappresentanti di Ferdinando IV (alleato di Russi fin ad allora) diedero l' autorizzazione reale all' uso indisturbato della chiesa da parte dei chierici ortodossi della flotta russa e proibirono, invece, qualunque intromissione diocesana latina.⁷⁹ Analoga era anche la posizione, alcuni anni più tardi, dei rappresentanti dell' amministrazione francese, che designarono, con decisione del Ministero degli Affari Interni, la chiesa greca «stabilimento estero», in cui la rendita non sarebbe stata permessa «veruna indagine». Uguale era anche l' attitudine del ristabilito Ferdinando IV, che negò, con rescritto del 7 aprile 1819, alla Curia arcivescovile di Napoli «il diritto di esaminare i titoli di ordinazione dei preti greci destinati a servire la chiesa (dei nazionali greci), che è sub Regia Protectione».⁸⁰ Simile è anche il carattere dei successivi rescritti, che furono pubblicati per vari bisogni dalle autorità borboniche nel 1822, 1823, 1825 e 1826.⁸¹

È significativo, per la propensione che le autorità mostravano verso le posizioni greche, il riferimento, nel Real Rescritto del 10 marzo 1825

dal maresciallo degli albanesi e da molta ufizialità di quella nazione e poscia si trovarono i due battaglioni del reggimento albanese, squadronati senz' arme dall' una e dall' altra parte e fecero ala a' medesimi ufiziali russi fino alla loro abitazione»; cfr. Franco Venturi, *Settecento riformatore*, vol. III: *La prima crisi dell' Antico Regime*, Torino 1979, p. 112-113. (All' amico e collega Leandro Vranussis, Direttore del Centro di Ricerca per l' Ellenismo Medioevale e Moderno, dell' Accademia di Atene, che mi ha indicato questo capitolo dell' opera di Venturi, porgo anche qui i miei ringraziamenti).

78. Di tale affare si occuparono le autorità ecclesiastiche e politiche fino a settembre del 1804 (Ambrasi, «In margine», p. 176).

79. *Principali documenti*, pp. 93-96. Su un simile caso del 1827 v. un «ministeriale» del 7 dicembre 1827 pubblicato nella stessa collezione di documenti, pp. 125-126.

80. *Principali documenti*, pp. 99, 101.

81. *Principali documenti*, pp. 103, 105-113, 115-124; cfr. *Difesa della Chiesa*, pp. 122-130.

(e in un altro analogo del 5 ottobre dello stesso anno), alle difficoltà che affrontavano i Greci di Napoli a causa della insurrezione nella loro patria, difficoltà che non permettevano in quel momento mutamenti ai Greci, non graditi, nello status giurisdizionale della loro comunità.⁸² Nonostante ciò, l'atteggiamento comprensivo delle autorità napoletane si dovrebbe rilevare anche dall'intervento a favore dei Greci della Legazione Britannica a Napoli, intervento dovuto al fatto che la maggioranza dei membri della Confraternita era originaria dell'Eptaneso e conseguentemente di cittadinanza inglese.⁸³

L'atmosfera cambia, oscurandosi negli anni successivi, sotto l'influsso dello spirito reazionario che, emerso al Congresso di Verona, dominò in alcune sue manifestazioni antiliberali — tanto culturali, quanto, anche, religioso-politiche — la posizione della Santa Sede di fronte agli eterodossi della penisola italiana. Nel quadro di queste tendenze, il 15 febbraio, fu chiesto dal nunzio apostolico a Napoli l'intervento di Francesco I, perché cessassero «i gravi inconvenienti e le innovazioni che da qualche tempo si è avuto luogo di osservare nella chiesa de' SS. Pietro e Paolo de' Greci».⁸⁴ Il re delle Due Sicilie, che in quell'epoca precisamente avrebbe dato dimostrazione del carattere reazionario del suo regime durante l'insurrezione del Cilento, accettò subito la sfida e, con due sue decisioni, il rescritto del 3 luglio 1828 e il decreto del 24 marzo 1829, da una parte concesse alla Curia Arcivescovile il diritto di esercitare nella chiesa greca «l'ordinaria sua giurisdizione», dall'altra sopresse ogni traccia d'ortodossia della Confraternita imponendo, come condizione per l'iscrizione dei membri, il «rito cattolico romano» e, per la scelta dei *governatori*, la pubblica professione di fede.⁸⁵

Così, il posto del *real delegato e protector* (fino ad allora e dall'epoca di Carlo V) lo assunsero dei commissari ecclesiastici che si sforzavano di spezzare i legami rimasti della colonia con la Chiesa Orientale. Questo tentativo non sembra recare risultati definitivi. Nonostante ciò, il calendario gregoriano fu imposto, infine (nel 1840), nelle cerimonie ecclesiastiche della chiesa greca dal Commissario Apostolico Angelo Antonio Scotti; ciò aveva tentato di imporre già dalla fine del XVI sec. Cortesio Vranàs. Ma lo stesso anno il nunzio a Napoli si lamentava che i parroci

82. *Principali documenti*, pp. 112, 116.

83. *Principali documenti*, pp. 111-112, 115.

84. *Sulla cattolicità*, pp. 143-144; cfr. *Difesa della Chiesa*, pp. 131 e segg.

85. *Sulla cattolicità*, pp. 172 e segg.; cfr. Cucca, *Dilucidazioni*, pp. 151-152.

nascondessero senza dubbio i loro «principi scismatici».⁸⁶ Questa cura nel rovesciare il regime di allora si manifestò presto anche in altre comunità greche dell' Italia meridionale (a Messina e a Barletta), con misure maggiormente drastiche e senza la tradizionale condiscendenza nel quadro di «rito greco» o almeno di un rito (forse in qualche modo artificiale) «greco-cattolico-ortodosso-romano».⁸⁷

Questa situazione sembrò consolidarsi, almeno fino al 1842, ma non era irreparabile, poiché la Confraternita continuò ad attingere la sua forza di uomini dall' elemento greco di Napoli e non da quello italo-greco della provincia. A questo contribuì anche la presenza di alcuni militari epiroti, il più delle volte pensionati, del vecchio Reggimento Macedone, che, con l' influenza che esercitavano ancora sulle autorità, sostenevano la comunità nella sua lotta per la conservazione di alcuni resti di grecità. D' altronde, era d' aiuto, al graduale ristabilimento dell' ortodossia nella comunità, anche l' impossibilità della S. Congregazione di fornire di parroci la chiesa greca, come le era stato intimato dal decreto del 24 marzo 1829.⁸⁸ Così, con proposte dei Consultori di Stato, Gaspare Capone, Carlo Acton e Prospero De Rosa (20 agosto 1838 e 25 giugno 1839), fu proclamato ancora una volta dalle autorità il carattere particolare della colonia ellenica e — tranne il riferimento al rito latino (ma d' Oriente) — si crearono i presupposti per un ritorno al regime precedente l' anno 1828.⁸⁹ Tale ritorno fu realizzato, innanzitutto, non in maniera ufficiale ma *de facto*, con l' affidare il servizio di parroco a prelati ordinati da metropolitani ortodossi della Grecia (principalmente da quelli di Giannina e di Stagoi).⁹⁰ Più tardi, con il real rescritto di Ferdinando II (12 settembre 1853),⁹¹ la Confraternita assicurò questo ristabilimento in qualche modo più permanente. Questo cambiamento però non era sufficiente e non impedì una nuova confusione: Nel 1860 la Confraternita fu costretta a mantenere anche parroci italianizzati, provenienti dalle province del regno, i quali, pure, non conosce-

86. Ambrasi, *op. cit.*, p. 177 e n. 63.

87. Pisanelli, *In difesa*, pp. 67, 74; Cucca, *Dilucidazioni*, pp. 13 e passim; *Difesa della Chiesa*, pp. 137 e segg.

88. V. un documento indicativo della Propaganda al cardinale Carlo Maria Pedicini del 23 ottobre 1830, in Cucca, *Dilucidazioni*, p. 164.

89. *Principali documenti*, pp. 127-150.

90. Pisanelli, *op. cit.*, p. 48.

91. *Principali documenti*, pp. 151, 156.

vano la lingua neogreca.⁹² Tutto ciò, in rapporto alle rivendicazioni tradizionali, trascinerà ancora la comunità a nuove lotte giuridiche. Finalmente, la soluzione del problema politico italiano offrirà anche una soluzione alle questioni della comunità e della chiesa greca di Napoli, soluzione a cui ci si sforzerà di pervenire per il tramite di accordi statati tra Italia e Grecia (1865 e segg.).

La registrazione delle fasi principali della procedura della comunità ha già mostrato, a mio parere, anche il carattere particolare della sua forza umana: Profughi da diverse parti delle regioni balcaniche meridionali,⁹³ a volte abitanti permanenti e più spesso presenti precariamente a Napoli. La temporaneità, d'altronde, dei membri della Confraternita fu, alcune volte, d'importanza decisiva per la dimostrazione dell'ortodossia incontestabile e della «greçità», poiché quanto più si esaurivano le generazioni dei primi coloni, tanto più diminuivano anche i legami con la patria. Questo è uno dei motivi più importanti — a parte la mancanza delle fonti — per la difficoltà del ricercatore d'oggi di analizzare lo sviluppo demografico della colonia, di un gruppo, cioè, fluttuante di uomini che continuamente si spostavano, avendo come unico centro fisso la chiesa dei SS. Pietro e Paolo.⁹⁴

Inoltre, il numero dei profughi del Peloponneso sud-occidentale a Napoli — come pure in Sicilia (Messina), in Basilicata, nel Brindisino e in Calabria (campagna e città) — non è ancora stato verificato. Però le cifre che sono state fornite dalla tradizione (8000 uomini totalmente, di cui 5000 a Napoli) possono senza dubbio considerarsi esagerate eccessivamente. Dagli elenchi inediti delle famiglie sovvenzionate dalle autorità spagnole, che ho trovato nell'Archivio di Simancas, risulta che a Napoli, almeno nella metà del XVI sec., i profughi del 1533-1534 non

92. Cfr. *Ricorso alla Corte di Cassazione della Chiesa e Fratria de' Nazionali Greci...*, Napoli 1868, p. 5, dove si nota «che gli attuali preti della chiesa, essendo delle colonie greche del Regno, non hanno familiare l'uso dell'idioma greco».

93. Chimara, Epiro, Tessaglia, Isole Ionie, Peloponneso e Cipro furono le più usuali regioni di provenienza della maggioranza dei Greci in Napoli. Comunque incontriamo, soprattutto dal XVII secolo in poi, individui provenienti dalla Macedonia, dalle Cicladi, da Costantinopoli, Smirne, Rodi, Creta o anche da Trebisonda.

94. Un accenno alla conoscenza della popolazione greca di Venezia nel Cinquecento v. in Giorgio Plumidis, «Considerazioni sulla popolazione greca a Venezia nella seconda metà del '500», *Studi Veneziani*, 14 (1972) 219-226 (per il numero dei Greci residenti a Venezia v. pp. 221-222).

dovrebbero superare il numero di 150-200.⁹⁵ D' altronde, nella relazione della Camera della Sommaria del 25 settembre 1578 sugli «assenti de li Greci» (in cui si riferisce che la maggior parte dei profughi coronei erano morti) risultano sopravvissuti, tra gli antichi immigrati, solo una sessantina.⁹⁶

Certamente, il numero vago dei membri registrati e attivi della Confraternita è possibile che sia approssimato mediante i suoi atti che si sono salvati, anche se frammentarie; non è grande, poiché anche nel periodo tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII (cioè quello dell'acme) non supera le 30-40 persone. Ma anch' esso ha improvvise oscillazioni: Presso a poco 30 uomini intorno 1590, che diminuiscono della metà nel 1679, si mantengono allo stesso livello quasi nel 1688, aumentano un poco (26) nel 1692, triplicano all' incirca (60) nel 1766 (dopo l'arrivo di coloro che si erano arruolati nel Reggimento Macedone), calano a 37 nel 1838, per cominciare ridursi costantemente negli anni successivi ad una piccola pleiade di retroguardie animate e decise.⁹⁷ Potremmo, forse, fare alcuni calcoli per quanto riguarda il numero complessivo dei membri della colonia, per i periodi, almeno, che abbiamo citato, se, considerando i *Confratri* attivi e registrati come capi di famiglie, moltiplichiamo il loro numero per un coefficiente ipotetico 4 (considero ridotto il coefficiente trazionalmente accettato per la ricerca demografica greca della turcocrazia [4.1], a causa della temporaneità di alcuni di questi coloni e profughi a Napoli), per cui avremmo un numero di «membri» della comunità che fluttua da 100 anime circa a 250 al massimo. Naturalmente la mancanza di testimonianze non ci permetta alcuna connessione con analoghe questioni demografiche che la storiografia italiana contemporanea affronta per quanto concerne lo sviluppo corrispondente della popolazione complessiva napoletana.⁹⁸

Al contrario, grande risulta il numero dei passeggeri greci. Il bisogno dell' esistenza di due parroci almeno, che avrebbero dovuto far funzionare la chiesa greca con turni continui giornalieri, non è indizio soltanto della profonda religiosità dei Greci di Napoli, ma anche del nu-

95. A. G. S.-E legajo 1018, nr. 60, E legajo 1024, nr. 13 e 45; *Guerra Antigua*, legajo 6, nr. 159 (senza data, ma del 1534-1536).

96. Ambrasi, *op. cit.*, p. 163 n. 17.

97. *Vecchio Archivio*, Registro 4, ff. 28^r-28^v, 60^r-60^v; Cucca, *Dilucidazioni*, pp. 165, 166; *Principali documenti*, pp. 28-29, 137, 140.

98. Cfr. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all' Ottocento*, passim.

mero di coloro che si recavano in chiesa.⁹⁹ D'altronde, la Confraternita spendeva dalle sue entrate un considerevole quantitativo per l'ospitalità in un edificio riservato anche per otto giorni a quanti tra i Greci di passaggio non avevano un alloggio per restare.¹⁰⁰ Napoli — e in particolare «il vico dei Greci» — costituiva un punto di passaggio per un gran numero di persone che provenivano dalla penisola balcanica diretti verso l'Europa occidentale, soprattutto verso la Spagna e i suoi possedimenti.¹⁰¹ Dal XV secolo in poi i Greci di questa città si spostavano con una facilità relativa verso le altre comunità greche — maggiormente verso Messina e Palermo; cioè risulta almeno dalla presenza indicativamente frequente delle stesse persone o famiglie nei registri e nelle altre fonti delle diverse comunità greche.¹⁰² Comunque, non dobbiamo ritenere che il numero dei passanti da Napoli, a causa del frequente riferimento delle fonti ad essi, superasse, secondo le circostanze, le due o tre decine al massimo, poiché la maggior parte dei militari, dei marinai, delle spie, degli avventurieri, dei chierici, dei monaci e di diversi altri «ζητούντες», che chiedevano soldi ed elemosine per scopi veri o falsi, non erano accompagnati certamente da membri delle loro famiglie o della loro cerchia. Del resto, dopo le emigrazioni del XVII secolo verso la penisola italiana, una piccola parte rimase a Napoli. Ad eccezione di questa «élite» (che abbiamo incontrato anche negli atti della Confraternita), la maggior parte delle persone che non era incanalata verso altri territori d'Italia centrale e sud-orientale o verso la Corsica, andava alla ricerca di residenza stabile nella provincia del vicereame o in Sicilia.

Del tutto temporanea era anche la impressionante presenza greca a Napoli durante la seconda metà del XIX secolo. L'intenso movimento greco marinaro o commerciale nei porti del territorio convogliava a Na-

99. Nel 1692 p.es. i comunicanti nella chiesa superano i cento, mentre i *Confratri* erano soltanto una sessantina; così almeno risulta da una «fede» di Daniele Castritios, parroco della chiesa, del 5 dicembre 1693: Cucca, *Dilucidazioni*, pp. 166-167.

100. Questo obbligo è stato già istituzionalizzato dallo statuto del 1593: *Principali documenti*, p. 24.

101. I. K. Hassiotis, *Σχέσεις Ἑλλήνων καὶ Ἰσπανῶν στὰ χρόνια τῆς τουρκοκρατίας* (Rapporti tra Greci e Spagnoli durante la turcocrazia), Salonico 1969, pp. 40 e segg.

102. Cfr. Matteo Sciambra, «Clero di rito greco nella comunità greco-albanese di Palermo», *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, 16 (1962), 97, 114 (dove si riportano alcuni nomi trovati nel Registro dei battesimi della parrocchia di S. Nicolò di Palermo, i quali si riferiscono anche nel Registro 4 e nelle pergamene del *Vecchio Archivio*); cfr. anche vol. 17 (1963), 9-10, 15-16, 22-23, 109.

poli e nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo una moltitudine di marinai e di commercianti, dei quali, però, una parte esigua si radicava lì, dopo che salpavano le navi e terminava la loro missione. Indicativamente soltanto segnalo che, come viene riferito, nell' anno 1864 passarono dal porto di Napoli e della vicina Castellammare complessivamente 1360 e 5078 marinai e, nell' anno successivo, 1657 e 3817 rispettivamente. In questi stessi anni il numero dei Greci che rimasse in qualche modo nei due porti e si serviva, per le pratiche, della chiesa greca di Napoli, non superava le 200 persone.¹⁰³

Il bisogno di difendere la diversità di religione e di costumi che la comunità presentava, impose, come avviene di solito, qualche isolamento sociale. È indicativo l' aggruppamento geografico dei Greci in un quartiere particolare, ma centrale.¹⁰⁴ Vi erano, certamente, delle eccezioni anche se poche e riguardanti persone in stretti rapporti con la società indigena napoletana. La distinzione tra i provenienti dalla penisola balcanica (profughi, militari, commercianti, chierici ecc.) e quanti venivano dalla campagna dell' Italia meridionale appare dal fatto che i secondi raramente rimanevano nel «vico dei Greci»: preferivano altri quartieri, «più italiani» e, per un soggiorno temporaneo, non sfruttavano l' ostello particolare che la comunità metteva a disposizione gratis a quelli di passaggio della stessa religione, ma l' «ospizio dell' Angelo» alla Carità.¹⁰⁵ Questo trinceramento, però, che era imposto anche dalla grande differenza tra le tradizioni sociali e culturali dei Greci e l' ambiente italiano (e soprattutto della Napoli spagnola), non era sempre né assoluto né negativo. Nelle scarse fonti rimasteci della comunità si trovano chiare indicazioni di nozze miste tra Greci e Italiani e Spagnoli, già dalla fine del XVI secolo. È altrettanto indicativo il fatto che la Confraternita fu costretta, alla fine del secolo (1599), a provvedere, con uno speciale supplemento al suo statuto del 1593, a preservare le donazioni dei suoi membri dalle possibili rivendicazioni di patrimonio

103. Katramis, *op. cit.*, pp. 30-31.

104. Una breve - anche se viva - descrizione del quartiere greco si trova in un documento veneziano del 24 gennaio 1597, pubblicato da Jov. N. Tomić, *Gradja za istoriju pokreta na Balkanu protiv Turaka krajem XVI i početkom XVII veka, I (1595-1606)*, Belgrado 1933, p. 249: «...alla strada delli Greci, populatissima di quella nazione e di donne infami napoletane; questa non è molto lontana dal Palazzo del Sig(nor) Viceré et vicina al quartiere delli Spagnuoli che vuol dir nella maggior frequentia de Napoli».

105. Ambrasi, *op. cit.*, p. 172 n. 46.

da parte dei discendenti di nozze miste; provvide anche a conservare le dotazioni e i lasciti precedentemente decisi, destinati alle ragazze della comunità.¹⁰⁶ D'altronde, come abbiamo già visto, dai discendenti da questi inevitabili matrimoni misti derivarono anche alcune delle peripezie giuridiche ed economiche della comunità.

Comunque, gli sforzi dei Greci per infiltrarsi e per far carriera nella società italiana o spagnola di Napoli appaiono anche dalla ricerca, da parte loro, di addurre alcuni argomenti storici per quanto concerne dei titoli di nobiltà, che venivano dati, come pretendevano, nelle loro patrie. Testi filologici (come, ad esempio, il poema del coroneo Giovanni Atzajolis scritto per Carlo V),¹⁰⁷ domande di persone che tenevano ai titoli, diversi altri documenti¹⁰⁸ o anche stampati che circolavano per motivi analoghi,¹⁰⁹ si sforzano di collegare le famiglie greche (e albanesi), spesso sconosciute, con le famiglie signorili dei Lascaris, dei Ducas, dei Paleologi e dei Comneni in particolare, o prendendo lo spunto dal loro cognome conosciuto, di collegarlo con qualche vaga generazione di antenati bizantini. Il successo di questi sforzi conduceva certamente i protagonisti a qualche riconoscimento sociale, ma, in ultima analisi, preparava anche il terreno per un cambiamento «nazionale» se non da parte degli stessi, almeno da parte dei loro discendenti immediati.

Presupposto spesso fondamentale di questa ascesa sociale fu una certa agiatezza economica. Se si eccettuano dei nomi più noti dei primi greci e albanesi profughi (militari etc.), che, come è stato detto all'inizio, furono accettati nella seconda metà del XV secolo con particolari sussidi reali da parte degli Aragonesi, la maggior parte degli altri emigrati che si installarono a Napoli erano privi di ogni entrata. In assoluta povertà e miseria si trovavano anche i profughi del 1533-1534, consi-

106. *Vecchio Archivio*, Registro 4, ff. 30^v-31^r.

107. G. Th. Zoras, *Ἰωάννου Ἀξαγιώλου διήγησις συνοπτικὴ Καρόλου τοῦ Ε'* (Breve narrazione di Giovanni Atzajolis intorno a Carlo V), Atene 1964, p. 107, versi nr. 1265-1286.

108. Casi indicativi del XVI-XVII secolo in Hassiotis, Μακάριος, pp. 171-182, e, *Οἱ Ἕλληνες στὴς παραμονὲς τῆς ναυμαχίας τῆς Ναυπάκτου* (I Greci alla vigilia della battaglia navale di Lepanto), Salonico 1970, p. 47 e n. 3; cfr. anche *Archivio Histórico Nacional* (di Madrid), *Ordenes militares - Calatrava: Pruebas de Caballeros*, legajo 2435, num. 21; *Santiago - Pruebas*, legajo 4, nr. 10438, 10772.

109. A membri della comunità si riferisce spesso Lorenzo Miniati, *Le glorie cadute dell'antichissima ed augustissima famiglia Comnena...*, Venezia 1663, pp. 25, 29, 121 e passim.

derazione che indusse Carlo V a fare delle concessioni sia a persone singole sia a gruppi. Ad ogni modo, già nella metà del XVI secolo, l'elemento greco di Napoli aveva risolto in qualche maniera il problema della lotta per la sopravvivenza e con soluzioni migliori rispetto a ciò che era accaduto ai profughi e agli emigrati greci della provincia. La maggior parte dei Greci di Napoli fu assorbita nella marina, nella fanteria e nella cavalleria leggera del vicereame. Indica ciò, almeno, la maggior parte dei documenti che furono sottoposti alle autorità spagnole da parte dei Greci e degli Albanesi della città per ottenere sussidi economici e ricompense. Alcuni di essi furono reclutati in regolari servizi di spionaggio, ben retribuiti di solito, per conto dei viceré, o, a volte, di altri padroni (Santa Sede, Venezia etc.).¹¹⁰ È riferito anche che parecchi erano occupati in genere con il commercio, soprattutto dalla metà del XVII secolo in poi, e ancor di più dal secolo seguente.¹¹¹ Limitati sono i casi di occupazione artigianale dei Greci napoletani, ma abbastanza prematuri cronologicamente (già alla fine del XVI secolo abbiamo il caso di un orefice di successo, Giovanni Pugliatsis).¹¹² Alcuni campano copiando e mercanteggiando manoscritti greci.¹¹³ Infine abbiamo alcuni esempi di artisti (tra cui risalta il caso di Belisario Corenzis, all'inizio del XVII secolo, e di Eustachio Carusos, nella metà del successivo).¹¹⁴

Senza dubbio l'attività economica dei Greci di Napoli non è possi-

110. Giovanni K. Hassiotis, «Venezia e i domini veneziani tramite di informazioni sui Turchi per gli Spagnoli nel sec. XVI», in *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI)*, vol. 1, Firenze 1977, pp. 117-136.

111. *Principali documenti*, pp. 59 (1656: negozianti), 72 (1764: mercanti, caffettieri, cappottari, padroni di botteghe).

112. *Vecchio Archivio*, Registro 4, f. 31^r.

113. Hassiotis, *Μαράσιος*, pp. 171 e segg., 177 e segg. (Macario e Niceforo Melissinòs, Giovanni Santamaura, Niceforo Sebastòs); cfr. anche R. Devreesse, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965, p. 313 n. 1 (Michele Rossetos; cfr. *A.G.S.-E*, legajos 1018, nr. 60, 1024, nr. 13, 1088, nr. 4), Gregorio de Andrés, *El cretense Nicolás de la Torre, copista griego de Felipe II*, Madrid 1969, p. 87 (Nicola Turrianòs), Paul Canart, *Les Vaticani Greci*, pp. 1, n. 4, 3-4, 11 n. 51, 26, 120 e passim (Giovanni e Giulio Cesare Santamaura).

114. Su Corenzis v. la vecchia biografia scritta da Sp. Lambros, *Περὶ Βελισσαρίου Κορενσιού, Ἑλληνοῦ ζωγράφου ἐν Νεαπόλει, 1558-1643* (Intorno a Belisario Corensios, pittore greco a Napoli, 1558-1643), Atene 1872; su Carusos v. Rizzi, «Le icone post-bizantine», pp. 139 e segg. Non c'è finora testimonianza di alcuna relazione fra Domenico Theotocopulos e la comunità durante il suo passaggio da Napoli nel viaggio verso la Spagna.

bile che sia paragonata a quella dei loro compatriotti di Venezia (per il XVI-XVII secolo) né a quella di Livorno e di Trieste (per il XVIII secolo e gli inizi del XIX). Nonostante ciò, con il passaggio alla seconda metà del Cinquecento accertiamo, dalle donazioni dei membri della comunità alla chiesa, che numerosi erano i possessori di immobili, e spesso non di uno, ma di parecchi, tanto nel rione greco, quanto anche in altre zone centrali di Napoli. La beneficenza più comune dei Greci napoletani tra il 1550 e il 1630 (i vuoti cronologici sono dovuti a limitazioni delle fonti) era quella di lasciare per legato alla chiesa greca o alla Confraternita le entrate di «alcune» o di «certe» case, che erano state acquistate da proprietari del paese.¹¹⁵ D'altronde, soltanto grazie a questa agiatezza economica fu possibile che la Confraternita realizzasse varie ricostruzioni e rinnovamenti della chiesa greca: il primo, da cima al fondo, nella seconda metà del XVI secolo;¹¹⁶ il secondo, radicale, nel 1634 — ristrutturazione che fu completata, come asserì la stessa, «parte con la loro (dei suoi membri) borsa et parte con legati et elemosine»;¹¹⁷ il terzo verso la fine del XVII secolo;¹¹⁸ un quarto, radicale anch'esso — e per questo fatale ad alcune delle testimonianze epigrafiche e murali salvatesi fino ad allora — nel 1757.¹¹⁹ Si aggiungano pure, inoltre, agli edifici della comunità, un atrio, una casa del cappellano e una casa dell'udienza.¹²⁰ Furono le economie prospere della comunità e della chiesa in particolare — economie che provenivano indubbiamente da un patrimonio immobile accumulato per mezzo di lasciti — ad attirare, d'altra parte, i rivendicatori e non tanto il loro desiderio di ristabilire la disciplina religiosa dei Greci di Napoli. Tale patrimonio fu conservato per un intervallo di tempo sufficiente. Nel 1830 si riferisce, ad esempio, che la chiesa aveva «migliaia» di ducati l'anno di rendita, esclusi i proventi dalle offerte.¹²¹ Questa agiatezza economica continuò anche nei decenni successivi. Dal

115. *Vecchio Archivio*, Pergamene nr. 2, 13, 15, 21, 22, 23, 24, 25, 29, 30, 32, 34, 35, 36, 37, 39, 42; cfr. Registro 4, ff. 23^r, 30^r, 32^r.

116. V. n. 33.

117. Carlo de Lellis, *Supplimento*, p. 208. L'autorizzazione reale (18 febbraio 1622) per l'effettuazione di sottoscrizioni in *A.G.S.-S.P.-N.*, libro 184, ff. 111^r-112^r.

118. Richiesta del procuratore della Confraternita, Stefano Médicos, per una sovvenzione economica da parte delle autorità spagnole, in *A.G.S. - S.P.-N.*, legajo 175, s.n. (28 luglio 1687).

119. Rizzi, *op. cit.*, pp. 138-139.

120. Meola, *Delle istorie*, p. 111.

121. Pisanelli, *In difesa*, pp. 18-19.

1820 inoltre, il rapporto professionale dei Greci con la carriera militare diminuì di colpo, finché sparì del tutto. Al suo posto progredì l'attività commerciante ed artigianale maggiormente redditizie, soprattutto dopo la liberalizzazione del commercio nei porti napoletani.¹²²

Questa situazione economica non era né costante né riguardava la maggior parte delle persone che vivevano nella colonia. Così, i Greci di Napoli non impiegavano quei presupposti economici necessari per un'evoluzione culturale considerevole. D'altronde, il numero limitato dei membri della comunità non permetteva, come in altre comunità greche della penisola italiana, la fondazione e il funzionamento costante di una scuola greca.¹²³ In ogni modo, dalla seconda metà del XVI e fino alla metà del XVII sec., passarono, dal Collegio Greco di S. Attanasio, a Roma, una dozzina di ragazzi greci di Napoli, molti dei quali utilizzarono i loro studi fuori della comunità, spesso nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia.¹²⁴

Un altro fattore che contribuì al ritardo culturale dei Greci di Napoli era anche il fatto che, durante i sec. XVI-XVII, la maggior parte erano militari (che avevano in genere gradi bassi) e marinai. D'altronde, il passaggio temporaneo da Napoli di uomini eruditi non era possibile che cambiasse la situazione. Per tutti questi motivi la maggioranza dei membri della comunità non era istruita e spesso era del tutto analfabeta. Le eccezioni certamente non mancano, tanto durante la prima fase della formazione della colonia da parte dei «Coronei», quanto anche nei periodi posteriori della storia della comunità. Ma alcuni nomi sporadici di dotti e di artisti non cambiano l'immagine — non tanto lusinghiera per i suoi progressi culturali — della colonia greca di Napoli.

Abbiamo segnalato una certa riluttanza da parte della maggioranza dei Greci al loro incorporamento nella cerchia napoletana, riluttanza

122. Pisanelli, *op. cit.*, p. 31.

123. I riferimenti di Tryfon Evangelidis, *Ἡ παιδεία ἐπὶ τουρκοκρατίας* (L'educazione durante la turcocrazia), vol. 2, Atene 1936, pp. 480-481, a scuole della comunità greca di Napoli sono vaghe e incerte.

124. Cfr. Tsirpanlis, *Τὸ Ἑλληνικὸ Κολλέγιο*, pp. 255-256 (Nicola Ferigos), 300 (Emmanuele Ferigos), 319-320 (Giulio Cesare Santamaura), 326-327 (Giorgio Verivos), 331-333 (Niceforo Melissinòs), 333-335 (Costantino Sofias), 337-338 (Francesco Antonio Pugliatsis), 353 (Luigi Parondas; cfr. anche p. 769), 404-403 (Gio. Battista Barbanegra), 485 (Carlo Melissinòs), 593-596 (Andrea Stanilas), 597-599 (Onofrio Costantini), 675 (Felix Barone).

che era dovuta indubbiamente a cause religioso-culturali e sociali. Questo vuoto impedì seriamente il collegamento ideologico dell' elemento greco con quello italiano, riguardo i problemi politici importanti del territorio e della penisola italiana in generale. Benché le nostre informazioni siano scarsissime, possiamo ugualmente formulare, con riserve, la tesi generale: che di solito i Greci di Napoli, quando non si tengono lontani dai movimenti politici degli Italiani, si attaccano in maggioranza e con maggior facilità ai dominatori del Regno, prima agli Spagnoli e poi ai Borboni. Sono certamente testimoniati casi di militari greci e albanesi che pressero la parte degli avversari, come, ad esempio, di Michele Marullos Tarchaniota, di Tommaso Assanis e di Demetrio Rondakis, che già collaborarono con i baroni filo-francesi, alla fine del XV secolo il primo e nel decennio del 1520 gli altri due,¹²⁵ o ancora, tre secoli più tardi, di Michele Ghicas, ufficiale del Reggimento Macedone, che collaborò con le autorità francesi durante la precaria Repubblica Partenopea (1799).¹²⁶ Questi isolati esempi di contestazione dell' ideologia politica che preponderava a Napoli non sembra si moltiplicassero sensibilmente nel XIX sec., anche se vi era un influsso notevole di movimenti liberali e rivoluzionari nelle città dell' Italia meridionale. Così, nella metà del secolo, la denuncia che rivolgeva il canonico napoletano Frongilo, sovrintendente delle chiese greche del Regno, al ministro degli Affari Ecclesiastici Francesco Sforza (si accusava la maggior parte dei membri della Confraternita di essere «mazziniani, rivoluzionari e increduli»¹²⁷) deve forse essere attribuita alla negazione insistente della comunità di cedere alle pressioni dommatiche e rituali delle autorità ecclesiastiche locali. In ogni modo, il tema della posizione ideologica dei Greci di Napoli, almeno dalla fine del XVIII sec. in poi, di fronte alle ideologie politiche e sociali dell' ambiente italiano, ha bisogno di una ricerca sistematica, da collegarsi, certamente, al grado della loro integrazione e incorporazione sociale e culturale. Vi sono, inoltre, alcuni casi di duplicità da parte di Greci napoletani, che, mentre servivano gli Spagnoli, non tralasciavano di favorire anche gli interessi dei loro avversari (dei Veneziani, ad esempio). Nonostante ciò, questi esempi non cambiano l' immagine della legittimità greca verso il regime dominante. Tanto gli *stradioti* del '500 e del

125. Zakythinos, *op. cit.*, pp. 257-259; Lambros, «Μετανώστευσις», pp. 403-405, 408-409; *A.G.S.-E*, legajo 1020, s.n. [:libro 56, f. 13].

126. *Cenno storico dei servigi militari*, p. 52.

127. Ambrasi, *op. cit.*, pp. 178-179 n. 66.

17600, quanto anche gli uomini del *Reggimento* o della *Brigata Macedone* del fine del XVIII e degli inizi del XIX secolo, o ancora i *Cacciatori Macedoni* del 1814-1820 erano considerati giustamente corpi fedeli dei loro padroni e della corona. Per questo erano utilizzati non soltanto fuori del dominio del regno (nelle guerre della Romagna, della Lombardia, della Fiandra e naturalmente dell' Africa settentrionale e del Levante i primi, e nelle guerre dentro e fuori della penisola italiana contro gli Austriaci, i Francesi e i Barbareschi i secondi), ma anche in imprese di repressione delle rivolte popolari locali, come avvenne nella rivolta di Palermo nel 1733.¹²⁸

Questa posizione dei militari greci e di quelli albanesi non era irrilevante con le disposizioni che dominavano nella comunità greca napoletana, tanto il periodo anteriore quanto durante quello posteriore. Come esempio potremmo riferire che alla fine del XVI e durante il XVII secolo la chiesa greca era il centro dei piani che i viceré spagnoli preparavano contro i Turchi con la mediazione di membri eminenti della Confraternita (come il Lantzas e Geronimo Combis).¹²⁹ D' altronde, il reclutamento in Grecia di uomini per l' esercito e la marina di Spagna avveniva con l' intromissione di membri della comunità (come, ad esempio, di Nicola Sebastòs, agli inizi del XVII secolo).¹³⁰ Anche l' arruolamento per il *Reggimento Macedone* cominciava per iniziativa della Confraternita e, in concreto, per la mediazione nel 1735 del suo ricco *mastro* Attanasio Glykis, da Giannina.¹³¹ Il servizio fedele verso la corona spagnola o verso quella borbonica fu — come abbiamo già sottolineato — il presupposto per l' atteggiamento apertamente favorevole delle autorità amministrative verso la Confraternita durante le sue avventure. Questo fatto interpreta anche la posizione conservatrice dei Greci di Napoli di fronte ai mutamenti politici dell' Italia meridionale: Gli interessi della comunità coincidevano con il mantenimento del regime e con la scappatoia verso innovazioni politiche, fatto che si presenta ordinariamente in casi analoghi di rapporti tra gruppi di minoranza e la cerchia sociale e politica.

In antitesi — ma non in contraddizione — al loro conservatismo

128. *Cenno storico*, p. 31. Cfr. la presa di posizione pro-genovese dei Manioti coloni di Corsica, contro i rivoltosi del 1730: *Précis historique de la maison imperiale des Comnènes...*, Amsterdam 1784, pp. 151 e segg.

129. Hassiotis, «La comunità», pp. 285-286.

130. Come veniva inciso su una lapide della chiesa: Meola, *op. cit.*, pp. 161-162.

131. *Cenno storico*, p. 15.

di fronte alle questioni italiane, i Greci di Napoli dimostrarono una notevole inquietudine verso il problema politico della loro patria, cioè verso la occupazione ottomana. Certamente tutte le colonie della Diaspora greca presentavano esempi di tensioni contro i Turchi e uno spirito rinnovatore di *révanche*. Nonostante ciò, la colonia greca di Napoli superò tutti questi centri greci — almeno durante i secoli critici XVI e XVII — in iniziative che avevano l'intenzione di rovesciare lo status della penisola greca. Il fenomeno ha senza dubbio relazione anche con l'ambiente dell'Italia meridionale, e non soltanto con gli stessi Greci. I viceregni di Napoli e della Sicilia si erano ridotti, già dalla fine del XV sec., ad avanguardie degli Asburgo nel Mediterraneo centrale, argine alla pressione ottomana da Oriente e all'insistente aggressività degli staterelli musulmani dell'Africa del Nord da Meridione. Il risultato fu il rafforzamento del carattere militare della società di questi territori e il rinnovamento stabile del clima di turcofobia che l'inquietudine indimenticabile per lo sbarco turco ad Otranto nel 1480-81 aveva provocato. Per i Greci di Napoli, per i quali non erano tanto accessibili gli sbocchi delle attività pacifiche dei loro compatriotti di Venezia (la quale combatteva spesso con gli Ottomani, ma più frequentemente anche bloccava i pretesti delle guerre), il mischiarsi in movimenti rivoluzionari per l'espulsione degli Ottomani e per la loro sostituzione dal dominio spagnolo sembrava come un obbligo comune, sia di fronte alla patria nativa schiava sia di fronte alla seconda patria. Questo spirito fu coltivato, con argomenti veri o anche falsi, con il passaggio frequente a Napoli da parte dei principali autori di quasi tutti i movimenti reali o anche presunti contro i Turchi nelle regioni balcaniche meridionali dalla fine del XV secolo alla fine del XVII. Da Napoli pur passarono alcuni dei più noti o sconosciuti «rivoluzionari», come ad es. Corkondilo Cladàs (1479-1480), Giovanni Castriota, figlio di Scanderbeg (1480-81), Costantino Arianiti-Comneno (1495), il metropolita di Malvasia Macario e il suo fratello Teodoro Melissinòs (1573), gli arcivescovi di Ochrida Gabriele (1578) e Attanasio Riseas (1596, 1612), il metropolita di Grevenà Timoteo (1572), il metropolita di Tricala Dionisio il «Filosofo» (1603), il metropolita di Lacedaemonia Crisanto Lascaris (1603, 1613), i ciprioti Gabriele Nomicòs (1593) e Pietro Aventagnos (1608), gli inviati dei rivoluzionari della Tessaglia e dell'Epiro Stavro Apsaràs, Emmanuele Igumenos, Scarlato Mazzas e Giovanni Piccolos (1603, 1609, 1611) e il metropolita di Durazzo Simeone Lascaris (1669).

D'altra parte, però, anche i Greci del vicereame e di Napoli mostra-

vano una instancabile partecipazione a quasi tutti i movimenti che erano organizzati e che erano progettati per essere effettuati nel Levante. Questa partecipazione non era sempre dello stesso livello e di serietà analoga: a volte era limitata ad un semplice aggiornamento di ciò che si tramava contro gli Ottomani, a volte arrivava fino all'invio di spie, agenti, sabotatori e presunti rivoluzionari nelle regioni inquiete greche, a volte riguardava l'incitamento di viceré spagnoli ad azioni contro i Turchi o, al contrario, il minare alcuni sforzi di avvicinamento turco-spagnolo; di solito, i Greci di Napoli tendevano ad incoraggiare l'uso dell'elemento militare greco-albanese dell'Italia meridionale in imprese nella patria.¹³² Questa idea della spedizione in Grecia soggiogata dei soldati greci ed albanesi che prestavano servizio a Napoli ed in Sicilia caratterizza quasi tutti i progetti rivoluzionari greci dalla fine del XV secolo fino alla fine del XVII. La stessa idea ritorna anche dalla metà del XVIII secolo fino agli inizi del XIX, quando finalmente si realizzò parzialmente mediante la partecipazione di uomini e di ufficiali dei corpi «macedoni» alla rivoluzione greca del 1821.¹³³

Dalla metà del XVII sec. fino alla metà del successivo la comunità sembra astenersi dai movimenti dei Greci contro i Turchi. Il fatto si spiega con la ritirata degli Spagnoli dall'Italia del Sud — e, conseguentemente, con il loro disinteressarsi riguardo delle richieste politiche del Mediterraneo orientale. D'altronde, dalla metà del XVIII sec. in poi, i rapporti dei sovrani di Napoli con l'impero ottomano cominciavano ad assumere un carattere pacifico e commerciale.¹³⁴ Un movimento

132. Hassiotis, *Oi Ἕλληνες στὶς παραμονές*, pp. 21-22, 34-43; cfr. anche I. K. Hassiotis, «Spanish Policy towards the Greek Insurrectionary Movements of the Early Seventeenth Century», in *Actes du II^e Congr. Intern. des Études du Sud-est Européen*, vol. 3, Atene 1978, pp. 313-329.

133. Hassiotis, *Oi Ἕλληνες*, pp. 27 e segg., 82-83, 153 e segg., 209-212. Sul ruolo che hanno svolto i militari greci di Napoli degli inizi del XIX secolo durante la preparazione della rivoluzione greca del 1821 indicativo è il caso dei Spiromilios: Julius Milingen, *Memoirs of the Affairs of Greece*, Londra 1831, p. 209, e Ioannis Vlachiogiannis, *Στρατηγὸῦ Σπυρομίλιου: Χρονικὸ τοῦ Μεσολογγίου, 1825-1826* (Generale Spiromilios: Cronaca di Missolonghi, 1825-1826), Atene 1969, pp. 11-12. Va sottolineata che la partecipazione dei militari greci di Napoli nella rivoluzione del 1821 era auspicata anche da Alessandro Ipsilantis, come risulta dagli articoli xxi e xxiii del «Piano generale strategico» della «Philiki Etaireia»; v. il testo in Tassos Vournàs, *Φιλικὴ Ἐταιρεία* (Philiki Etaireia), Atene, s. d., pp. 75, 76.

134. Francesco Barbagallo, «Discussioni e progetti sul commercio tra Napoli e Costantinopoli nel '700», *Rivista Storica Italiana*, 83 (1971), 264-296.

precario apparve durante la prima guerra russo-turca (1768-1774) della zarina Caterina II. Allora (1771-1773), in un clima generale antiturco, che apparve principalmente tra gli eruditi dell'Europa occidentale e della penisola italiana, anche i Greci di Napoli trovarono l'opportunità di sottolineare le loro attese — per mezzo di componimenti letterari — per un cambiamento della situazione politica e del dominio ottomano nella loro patria soggiogata, con un intervento militare collegato dei Russi e delle forze occidentali. Protagonisti di queste iniziative — a cui presero parte, con analoghi saggi letterari, anche alcuni eruditi italiani di Napoli e della Sicilia — furono alcuni membri della comunità greca, tra i quali si distinguono due personaggi significativi: il dotto Giorgio Corafàs, comandante del Reggimento Macedone, e il meno noto Antonio Ghicas, figlio di Stratis Ghicas, allora tenente colonello dello stesso Reggimento.¹³⁵ Entrambi i personaggi si collegano a quei Greci dell'Epiro e dell'Eptaneso, i quali, spinti dalle circostanze, passavano gradualmente dal servizio finora prestato nelle corti occidentali a quello russo, e sottolineavano così il cambiamento degli orientamenti politici greci.

Nell'intromissione, dunque, dei Greci di Napoli nelle questioni politiche della loro patria possiamo ricercare (in collegamento certamente con lo studio del ruolo analogo delle altre colonie greche d'Occidente) alcune delle fasi e degli elementi più prematuri — per questo storicamente assai interessanti — nello sviluppo del nazionalismo greco. La particolarità della comunità di Napoli è, d'altra parte, notevole, se si considera il fatto che la «nazionalità» lì si è sviluppata in un microcosmo, dove l'influsso dell'istruzione e più in generale della cultura e della economia non era grande né decisivo; e, al contrario, dove questo nazionalismo si è formato sotto condizioni non particolarmente incoraggianti. Due fattori, ad esempio, che potrebbero essere ripetuti qui sono: la mancanza di omogeneità linguistica (poiché la lingua greca e quella albanese si utilizzavano senza sosta dal XV secolo fino agli inizi del XIX) e la seguente contraddizione per quanto riguarda la coscienza religiosa. Il fatto che la comunità sopravvisse, sia pure con gravi perdite, a tante difficoltà e a tanti fattori negativi, indica, a mio parere, non solo il carattere complicato e dinamico dell'etnicità neoellenica, ma anche il ruolo creativo

135. Una analisi dei relativi testi (rari per l'elemento settecentesco greco di Napoli), con un magistrale riferimento al clima ideologico generale dell'epoca, offre Venturi, *Settecento riformatore*, pp. 110-124.

degli influssi reciproci nazionali, religiosi e culturali che sono stati notati tra l'elemento greco e quello indigeno della città partenopea.